CCCXIV. SEDUTA

VENERDÌ 25 NOVEMBRE 1949

Presidenza del Vice Presidente MOLÈ ENRICO

INDI

del Presidente BONOMI

INDICE

Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione):

MILILLO . . . . . *Pag.* 12246
MACRELLI 12253
RUINI 12254
GIUA 12263
DE PIETRO 12270
TONELLO 12279

Congedi 12245

Disegni di legge:

(Presentazione) 12263

(Rinvio all'Assemblea) 12245

Interrogazioni (Annunzio) 12283

Relazione (Presentazione) 12245

La seduta è aperta alle ore 16.

MERLIN ANGELINA, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Bertini per giorni 2; Elia per giorni 2, Merlin Umberto per giorni 2.

Se non si fanno osservazioni questi congedi si intendono accordati.

Rinvio all'Assemblea di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che più di un quinto della 9ª Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo) ha chiesto, ai sensi dell'articolo 26 del Regolamento, che il disegno di legge: « Finanziamento da parte dello Stato dell'Ente nazionale per le industrie turistiche (ENIT) » (526), già deferito all'esame e all'approvazione di detta Commissione, sia invece discusso e votato dall'Assemblea.

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Tessitori ha presentato, a nome della 3ª Commissione permanente (Affari Esteri e Colonie), la relazione sul disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione del Trattato di amici-

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

zia commercio e navigazione fra l'Italia e la Grecia, concluso a San Remo, il 5 novembre 1948» (682).

La relazione sarà stampata e distribuita: il relativo disegno di legge verrà posto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo. È iscritto a parlare il senatore Milillo. Ne ha facoltà.

MILILLO. Signori senatori, quando ieri sera in questo dibattito prese la parola l'onorevole Gonzales, io mi attendevo, e penso che fossimo tutti in diritto di attenderci, che egli ci illuminasse su due punti: ci illuminasse sulle ragioni politiche di questa che si è chiamata piccola crisi, ossia sulle ragioni che avevano indotto il suo partito, del quale egli è esponente qualificato, ad assumere la strana posizione che ha assunto attraverso le dimissioni dei suoi rappresentanti al Governo, e ci illuminasse altresì sulla posizione politica del suo partito o, quanto meno, della frazione, di una delle tante frazioni del suo partito che egli rappresenta in ordine ai problemi, ai grandi problemi, che sono sul tappeto in questo momento. La mia attesa e, oso credere, anche la vostra è andata delusa. Nulla c'è stato detto circa queste strane dimissioni e sì che di spiegazioni c'era e c'è tuttora grande bisogno, se vogliamo sforzarci di comprendere la situazione paradossale, che si è creata con quelle dimissioni e con la soluzione che, a seguito di esse, si è data alla crisi. Perchè si potrà discettare quanto si vuole sulla interpretazione giuridica della Costituzione; si potranno citare tutti i precedenti parlamentari che si vogliono — e l'onorevole Sanna Randaccio mi pare ne abbia incautamente citato uno, che certo nessuno di noi dovrebbe desiderare di richiamare: il precedente del ministero Pelloux —; si potrà discutere quanto si vuole se l'interinato sia forma costituzionalmente corretta, e per quella che è la lettera, e per quello che è lo spirito della Costituzione; ma non si può negare la singolarità della particolare forma che la soluzione dell'interinato ha assunto in questo caso. Ben si può ammettere infatti che, determinatasi una crisi di governo, determinatasi una situazione nuova, si addivenga ad una soluzione la quale comporti l'assegnazione *ad interim* di un dicastero al titolare di altro dicastero, ma tutto questo presuppone che ci sia stata una crisi, presuppone che quesa crisi sia riconosciuta per tale, presuppone che questa crisi sia risolta, sia pure con l'*interim*. Qui abbiamo invece la strana situazione di una crisi che è e non è riconosciuta per tale: non è riconosciuta quando si dice che l'assegnazione dell'*interim* è un fatto che non comporta l'apertura di un dibattito, è riconosciuta, quando si dice che la crisi in realtà c'è e sarà solo risolta più tardi, sarà risolta cioè in un secondo momento. Singolare caso di soluzione a scoppio ritardato! Credo che la fertilità del genio ritardatore dell'onorevole De Gasperi fino a questo momento non aveva ancora trovato nulla di meglio. Perchè io avrei capito che si fosse detto: la crisi non c'è, si tratta solo di una sostituzione di tre uomini; ma se la crisi esiste e ne è riconosciuta l'esistenza, correttezza costituzionale ed imperativo politico volevano che essa fosse risolta oggi e non differita.

Onorevoli senatori, non abbiamo ascoltato dall'onorevole Gonzales, in ordine al pensiero politico suo e del suo partito di fronte agli attuali problemi nazionali, non abbiamo ascoltato da lui se non delle vaghe, generiche affermazioni ideologiche, che oltre tutto, a mio avviso, non hanno più nulla di comune con il socialismo. Abbiamo sentito dire dalla bocca di questo vecchio socialista che la democrazia è una questione di metodo, abbiamo sentito dire che le elezioni del 18 aprile trovano la loro legittimità nella libertà esteriore; l'onorevole Gonzales ha detto proprio così: che egli non si interessa d'altro che della libertà esteriore della propaganda. Per il resto, quelli che furono allora e sono ancora oggi più che mai i problemi del nostro Paese non hanno trovato eco nell'intervento dell'onorevole Gonzales. Son problemi che non rientrano nel quadro della sua concezione politica, sono problemi che egli ignora e che forse respinge con logica aristotelica degna di Don Ferrante, il quale, come sapete, negava l'esistenza della peste. Egli ha potuto qualificare i cosiddetti democratici socialisti — e ha un significato anche la

inversione dei due aggettivi — come riformatori; ma noi, ma il popolo italiano ha il diritto di chiedere quali sono le riforme che, non dico siano state richieste, reclamate o impostate, ma soltanto stimolate e incoraggiate dal partito dei lavoratori italiani durante la sua permanenza al Governo.

E allora io credo che, o signori, per quanto attiene a questo rudere di partito, noi si possa e si debba parlare ormai non più di crisi, ma semplicemente di dissolvimento; (*commenti*) di dissolvimento, o signori, ed ecco come si spiega anche l'ingiuria, sì, l'ingiuria che dall'opinione pubblica viene rivolta agli esponenti di quel partito quando ad essi si rimprovera un eccessivo attaccamento alle dorate poltrone ministeriali; si spiega, anche se l'onorevole Gonzales se ne adonti, perchè è questo appunto uno dei fenomeni conseguenti al dissolvimento, sono appunto le ambizioni personali degli uomini che costituiscono le fermentazioni putride degli organismi politici che hanno cessato di vivere.

Ma al di là di quel partito a noi interessano gli uomini, i ceti che potevano avere riposto qualche fiducia in esso. Le masse operaie non costituiscono più tema di discussione, poichè esse da tempo hanno scelto la loro strada; ma uomini di altri ceti vi sono stati e vi sono che, sensibili congiuntamente alle istanze del socialismo e della democrazia, hanno creduto di trovarne il soddisfacimento in quel partito; ebbene, essi sono oggi da quel partito sempre più lontani; essi sentono che in un solo partito si fa l'unificazione socialista, così come l'ha fatta recentemente il glorioso partito socialista sardo d'azione, al quale da questa tribuna desidero mandare un caloroso saluto. Questo partito nel quale si attua la unificazione socialista è il Partito socialista italiano.

Ma la crisi non è tutta qui; la crisi investe non solo il Partito socialista dei lavoratori italiani, non solo investe gli elettori di quel partito; la crisi che esiste in Parlamento, che esiste in Paese — ed esiste in Parlamento perchè esiste nel Paese — è ben più vasta; si estende a tutti i partiti della compagine della borghesia, si estende a tutte le frazioni della classe dirigente. È questa la crisi che dobbiamo analizzare, sulla quale dobbiamo soffermarci ed esprimere la nostra posizione politica; analizzarla e soffermarci non già sulla scorta di astrazioni, bensì in base agli avvenimenti recenti e recentissimi del nostro Paese.

La formula del 18 aprile; su questa formula si è impegnata da qualche parte la discussione e taluno ha detto (il Governo e quelli che lo sostengono) che è ancora valida; altri, e tra questi l'onorevole Lucifero, che non è più valida; ma gli uni e gli altri sono partiti da un presupposto erroneo ed inaccettabile, dal presupposto che essa sia la formula della coalizione anticomunista. Sono in errore gli uni e gli altri perchè gli uni credono di ravvisare la sua validità attuale nella valutazione che fanno oggi di quello che era chiamato il pericolo comunista come di un pericolo non ancora scomparso; gli altri partono dalla valutazione opposta che questo così detto pericolo più non sussista.

La realtà è un'altra, la realtà è che gli elettori, gli italiani, non tutti intesero così quella formula. La realtà è che quella formula, malgrado tutto, conteneva degli elementi positivi, degli impegni e particolarmente conteneva lo impegno del laicismo e l'impegno delle riforme sociali. Ebbene, a 20 mesi di distanza si può e si deve dire che la politica concreta del Governo ha tradito l'impegno della laicità dello Stato ed ecco che i liberali, come Lucifero, e tutti gli spiriti liberi, indipendentemente da una precisa qualificazione di partito, tutti gli uomini che oggi sentono ancora in Italia i valori del laicismo, avvertono il bisogno ed il dovere di allontanarsi dal Governo. Così è stato tradito l'impegno del progresso sociale, della realizzazione delle riforme che pur sono sancite nella Costituzione, ed ecco, non già i tre Ministri dimissionari, ma coloro che riposero fiducia nel Partito socialista dei lavoratori italiani allontanarsi anch'essi dal Governo.

Ma non basta; ecco che si rivelano sempre più evidenti i segni della crisi, del turbamento, della perplessità nello stesso seno di quel coacervo di forze diverse che è il Partito dominante. Perchè è inutile fare degli infingimenti, tutto il Paese sente e sa che i casi di perplessità e di dubbi, i casi di insofferenza della rigida disciplina di partito, i casi di dissensi sempre meno soffocabili si vanno moltiplicando nel seno del partito dominante (*interruzio-*

ne). Sappiamo anche noi le vostre cose, come voi credete di sapere le nostre. Di questi dissensi, di queste crepe abbiamo avuto, abbiamo e avremo segni sempre più evidenti poichè è chiaro, o signori, che è facile realizzare accordi e coalizioni intorno ad una formula di parole, intorno ad un programma elettorale, ma i dolori incominciano dopo, incominciano quando il tempo passa e quella formula o si rivela inoperante, oppure al primo timido tentativo di accennarne una qualche realizzazione, provoca il risveglio dell'egoismo di tutti e di ciascuno, ed il cozzo degli interessi diviene inevitabile al di là ed al disopra di ogni abilità manovriera dell'onorevole De Gasperi, al di là e al disopra di quello che è considerato il tessuto connettivo del Partito democristiano, ossia il comune vincolo religioso e che invece è assai poco operante di fronte all'impulso degli interessi, se lo stesso onorevole De Gasperi ha dovuto convenire che a questo mondo esiste — come egli si è espresso — ben poco cristianesimo applicato.

Questo perchè accade? Questo è accaduto ed accade perchè ad un certo punto si è dovuto pur mostrare di far qualche cosa, ad un certo punto le forze sane che pur sono nella Democrazia cristiana e nelle sue stesse rappresentanze parlamentari, quelle che noi consideriamo forze sane, ossia le forze progressiste, hanno cominciato ad agitarsi, perchè ad un certo momento se in Italia si potè eludere con facilità quello che era il problema della riforma industriale — ricorderete la questione dei consigli di gestione: il loro riconoscimento sembrava più che maturo, ma quando fu concretato come precisa proposta di legge, presentata nell'aprile 1947 al Consiglio dei Ministri, ciò diede luogo all'estromissione dei rappresentanti delle sinistre dal governo — non è stato possibile eludere, però, un altro problema fra i tanti, assai più grave perchè investe strati di popolo molto più vasti, perchè investe ed interessa la parte essenziale dell'economia italiana, il problema agrario, il quale per giunta ha degli aspetti emotivi e drammatici che non si possono facilmente ignorare. Ed ecco che non era facile, non era possibile seppellire anche questo problema come l'altro; non era possibile seppellire facilmente il cosidetto «gatto morto» della riforma agraria, quello che poi non è il gatto morto ma forse potrebbe diventare il «gatto nero» del pauroso racconto di Edgardo Poe.

Ebbene, onorevoli signori, questo problema bisognava affrontarlo, era inevitabile che fosse affrontato e forze interne della stessa democrazia cristiana urgevano in questo senso.

E qui vengo ai fatti più recenti, ai fatti di Calabria dei quali non mi occuperò per quello che essi sono in sè, per quel che è il particolare loro aspetto meridionalistico. Me ne occuperò per l'influenza determinante che questi fatti hanno esercitata ed esercitano sulla situazione politica generale. Signori, dovete consentirmi di leggervi pochi brani di un giornale: «Ancora una volta — dice questo giornale — sangue umano ha tinto le strade della Calabria, e non è la prima. Ancora una volta al legislatore s'impone un duro dovere: provvedere energicamente e prima che sia troppo tardi. Vi sono dei problemi che si possono rimandare, ma sono quelli che non incidono sulla vita dell'umanità e sulle sue necessità.

«I fatti di Calabria risuonino come un monito agli uomini che applicano la legge, agli uomini che la interpretano, agli uomini che legiferano, perchè tutti questi sono un po' responsabili di questo luttuoso avvenimento».

E prosegue: «Noi avevamo previsto questo fatto; avevamo richiamato l'attenzione delle autorità su questo argomento varie volte. Speravamo che le inutili lungaggini burocratiche avessero una loro remora derivata dall'incalzare degli avvenimenti. Tutto è stato vano. Per nostra abitudine noi amiamo seguire le vie legalitarie, pur essendo decisi ad abbandonarle quando queste si dimostrassero insufficienti».

E ancora: «Il problema va risolto in radice. In Calabria la terra è senza dubbio poca, ma può essere sufficiente a sfamare le popolazioni che ivi risiedono».

E conclude: «Nel 1946 vi fu un morto, ucciso da un proprietario; nel 1949 tre uomini sono stati uccisi dalla forza pubblica. Possiamo essere d'accordo che le formalità sono salve; ma se è salvo il diritto, vi è qualche altra cosa che è sacra: il diritto alla vita».

Sapete, o signori, che giornale è questo? È «Le conquiste del lavoro», il giornale della Libera Confederazione Generale Italiana del

Lavoro. Onorevoli colleghi, noi abbiamo il diritto di dire che il Governo dunque sapeva, e, badate, non sapeva ciò che ognuno sa o dovrebbe sapere, ossia quello che è il Mezzogiorno, la sua storia, le condizioni di miseria di cui un po' letterariamente si parla dappertutto, no! sapeva qualcosa di più preciso, di più immediato, di più concreto; sapeva cioè la situazione esplosiva di quelle zone. Ma tutto è stato vano, dicono i sindacalisti democristiani; a nulla sono valse le nostre insistenze. Ed ecco l'eccidio, ecco, dopo l'eccidio, le versioni diverse, la versione ufficiale che dopo due giorni si rivela mendace e la versione vera, quale è accettata dalla stampa più lontana da noi, da « Il Corriere della sera » di Milano, da « La Stampa » di Torino.

Perchè è accaduto questo? Perchè le istanze, le sollecitazioni della Libera Confederazione Generale del Lavoro rimasero lettera morta? Non perchè non ci fosse della buona volontà, almeno in una parte della democrazia cristiana, non perchè non ci fosse della buona volontà almeno in alcuni membri del Governo. Il fatto è che questi membri del Governo e lo stesso onorevole De Gasperi — perchè io amo credere che egli sia tra i membri del Governo sinceramente decisi a fare qualcosa di serio — non avevano potuto far nulla. A un certo punto, dopo l'eccidio, la esplosione dell'opinione pubblica, la esplosione della stessa opinione interna di una parte della Democrazia cristiana, di quelle forze, di quegli uomini che avevano reclamato, avevano scritto, avevano implorato, produsse, forzò un nuovo atteggiamento; ma fino a quel momento nulla era stato possibile fare, perchè è così: ogni volta che si tenta di fare qualcosa sul serio c'è troppa gente che insorge, ci sono troppi interessi che non si ha la forza — parlo della vostra forza — di spezzare. Dopo questa sollevazione, (*gesto del senatore Aldisio*) — capisco che cosa lei vuol dirmi, onorevole Aldisio, ma sentirà quello che sto per aggiungere — venne, dunque, il comunicato del 15 novembre, che era certamente soltanto un comunicato, ma era un passo avanti, comunicato con cui, a parte la particolare questione delle terre incolte, si prendeva preciso impegno — chiamatelo come volete, se non volete chiamarla riforma — di un provvedimento legislativo di emergenza per la espropriazione — era la parola del comunicato — delle proprietà superiori ai 300 ettari e fino al 50 per cento della loro estensione. E qui quei tali interessi, quelle tali resistenze tornano a svegliarsi, ad organizzarsi, ad agire; ed ecco che nello stesso giorno in cui viene emesso quel comunicato, apprendiamo che il presidente della Confagricoltura ha chiesto un colloquio al capo del Governo; e che in questo colloquio l'onorevole De Gasperi è costretto a dire che si tratterà di un provvedimento del tutto eccezionale, senza alcun carattere di precedente rispetto alla riforma fondiaria generale; la quale affermazione, pur se fatta a malincuore — poichè io penso che l'onorevole De Gasperi sia stato tutt'altro che lieto di doverla fare — rappresentava senza dubbio un passo indietro nei confronti del comunicato del 15 novembre, giacchè quel comunicato parlando di espropriazione oltre un certo limite e fino a una certa percentuale, evidentemente concretava una vera e propria riforma.

Ma io vorrei anche domandare: possiamo poi essere sicuri che su quel comunicato ci sia stato pieno accordo tra i membri del Governo? Dobbiamo porre la domanda, perchè certo il Governo non è come il partito liberale, che, a dire dell'onorevole Sanna Randaccio quando discute apre le sue porte a rischio di buscarsi un raffreddore (chi sa che polmoniti, se facesse così il Consiglio dei Ministri), ma nel momento stesso in cui si emetteva il comunicato, in calce vi era una aggiunta per significare che l'onorevole Scelba aveva ammonito che non sarebbero state tollerate ulteriori occupazioni, al che seguiva l'indomani un altro comunicato di uguale tono emanato direttamente dallo stesso onorevole Scelba.

E si spiega, perchè o signori qui non si tratta di dire: il Governo ha compiuto un atto di debolezza, ma è evidente che questo andare incontro, sia pure ancora con un semplice comunicato, alle esigenze dei contadini calabresi, era la sconfessione della politica dell'onorevole Scelba, che si era manifestata ben diversamente in precedenti occasioni, come al tempo dello sciopero dei braccianti quando aveva incoraggiato i proprietari a resistere, e quando poi, nel Consiglio nazionale della Democrazia cristiana, aveva rimproverato ai sindacalisti liberini di essersi associati a quello sciopero.

Vedete dunque che i contrasti, che del resto non sono nuovi, arrivano anche nel chiuso del Gabinetto. Fuori del Governo, intanto, la resistenza degli agrari interessati si accresce, si organizza. Ecco, per esempio, che il giorno 18 novembre noi leggiamo sui giornali che il Consiglio dei Ministri ha varato il testo definitivo della legge sulla Calabria, ma il testo non viene più pubblicato. Ecco in quello stesso giorno i giornali pubblicare che in Calabria solo 800 dei 4000 ettari di terre concordati sono stati effettivamente concessi, per cui il Governo è costretto a intervenire per imporre l'esecuzione degli accordi. Ed ecco ancora « Il Giornale d'Italia » venir fuori con un allegro titolo: « Difficoltà nel reperimento delle terre in Calabria ». Le terre erano scomparse, le aveva inghiottite il mare! L'onorevole De Gasperi infine fa il suo viaggio in Calabria e in Calabria è ancora costretto, sempre da quelle forze, ad attenuare, a sminuire l'importanza, la sostanza del comunicato del 15 novembre affannandosi a ripetere: « badate, distinguiamo — perchè non voglio che si facciano confusioni, e parlo soprattutto a voi giornalisti — diciamo chiaro che qui sono in questione solo le terre incolte »; e non parla più di terre eccedenti i 300 ettari e di espropriazioni fino al 50 per cento.

È venuto da ultimo il discorso dell'altro giorno dell'onorevole De Gasperi alla Camera dei deputati, nel quale egli ha taciuto del tutto, non ha fatto parola del problema calabrese, il che ha sorpreso e non ha sorpreso soltanto l'onorevole Gullo, con il quale l'onorevole Presidente del Consiglio si indignava, ma ha sorpreso tutti e i giornali ne hanno parlato. « La Gazzetta del popolo », ad esempio, ha scritto: « Silenzio inesplicabile, silenzio con il quale forse l'onorevole De Gasperi ha voluto mascherare le sue batterie » e « Il Corriere della sera », buttando a mare le corrispondenze pubblicate in precendenza del giornalista Baldacci, inviato sul posto e che aveva detto cose coraggiose, ha con ben diverso tono fatto scrivere al giornalista Silvio Negro che « non ci voleva grande acume politico a prevedere che un fatto simile si sarebbe verificato dopo la legge che contempla precise assegnazioni di terre, dopo che i provvedimenti presi per la Calabria potevano essere interpretati come atto di debolezza. Il fatto che questi provvedimenti possano portare a scoprire per molta gente una situazione secolare non è una giustificazione per il Governo e tanto meno per il Ministro dell'agricoltura e per quel suo giovane Sottosegretario meridionale » (si parla qui dell'onorevole Colombo, al quale io sono lieto, anche come conterraneo, di rendere testimonianza della sincerità e del cuore che egli ha portato nell'indagine sul luogo), « Sottosegretario che — proseguiva « Il Corriere della sera » — ebbe bisogno di fare una corsa a casa per accorgersi anche lui all'ultimo momento che le condizioni di laggiù non erano floride. Questo genere di scoperte porta l'improvvisazione e, peggio, non giova alla riforma agraria e tanto meno al prestigio del Governo. Oggi queste cose — concludeva il giornale — si sentivano nell'Aula — ossia alla Camera —. È vero che De Gasperi ne ha parlato domenica e che oggi non era tenuto a ripetersi, ma è difficile non vedere in questa sua riservatezza anche dell'imbarazzo ».

È un giornale della catena governativa che parla in questo modo e questo vuol dire che quelle tali resistenze organizzate premono sempre più, tendono e riescono sempre più a svuotare, a ridurre, ad annullare il valore dell'ormai lontano comunicato del 15 novembre. E questa mattina abbiamo letto finalmente l'annunzio che il testo della legge è pronto. Oggi non possiamo certamente esprimere un giudizio al riguardo ma da ciò che l'annunzio ne dice possiamo già affermare che essa è qualche cosa di molto diverso, di molto lontano dal comunicato del 15 novembre. Ecco, onorevole Aldisio, le conseguenze delle pressioni, ecco che le resistenze hanno raggiunto il loro scopo, ecco che oggi ci troviamo, come ormai è evidente, non più di fronte ad una legge, quale era stata annunziata, di immediata immissione dei contadini nel possesso delle terre, — io non ho mai capito per quale ragione le opere di bonifica e di trasformazione debbano farsi quando la proprietà rimane ancora al vecchio titolare e non dopo che essa è passata al contadino — ma siamo in presenza di una legge come tante altre, una legge di autorizzazione di spesa per l'appoderamento dei terreni che non si sa quando, come ed a

quali condizioni verranno ceduti ai contadini con l'aggravante che 5 dei miliardi previsti dovrebbero essere sborsati dagli stessi contadini.

Ed ecco a che cosa si è ridotto l'episodio calabrese, ecco come l'indubbia buona volontà iniziale di taluni uomini più responsabili e consapevoli ha finito per restare paralizzata e senza effetto.

Questa è la situazione. Ho detto che non avrei parlato della Calabria in quanto tale: infatti è un caso che attiene alla situazione generale del Paese, ed è da questa situazione che deriva la crisi, il disagio, la perplessità e il turbamento di tanti che sono fra voi, di quelli che sono qui e dei milioni dei vostri elettori, che sono fuori di qui e che hanno dato la loro fiducia a voi perchè pensavano che voi avreste realizzato riforme concrete e non illusorie.

Siete voi che dovete, se non potete ancora farlo pubblicamente, almeno nell'interno della vostra coscienza porvi questo problema, che è problema di possibilità. Le buone intenzioni non servono a nulla, le resistenze sono troppo forti, troppo consolidate, bisogna spezzare questo cerchio chiuso, bisogna trovare il modo di spezzarlo. È necessario che si faccia qualche cosa, è necessario che si muti l'indirizzo generale della politica del Governo, se si vogliono realizzare le riforme sociali. Voi queste riforme non le potete fare senza la collaborazione della classe operaia, senza la collaborazione delle masse contadine; non le potete fare continuando a considerare con ostilità preconcetta i rappresentanti del popolo di questo settore, dovete persuadervi che bisogna scegliere; o avere il coraggio di rinunziare a fare qualche cosa di serio e di profondo oppure rendersi conto della necessità di mutare radicalmente l'indirizzo politico del Governo.

Ecco la strada che vi si presenta davanti, ecco il bivio al quale voi vi trovate. Voi potete aver preso tempo per un mese o due, onorevole Presidente del Consiglio, ma ve la ritroverete tra un mese questa crisi che è già aperta, è già in atto e diventa sempre più acuta. E non si tratterà di un semplice rimpasto, credetemi pure, non si tratterà di aggiustare alla meglio con la vostra abilissima capacità di bilanciere, di conciliatore. Avrete ben poco da conciliare, da moderare, da bilanciare e non vi saranno accorgimenti che valgano anche se a un certo momento deciderete, diversamente dall'onorevole Segni che preferisce rompere i bicchieri, di ricorrere ad uno svenimento come quello che vi si attribuisce in occasione di un'altra crisi alcuni anni or sono. Voi non potrete aggiustare nulla, perchè non c'è nulla da aggiustare ma bisogna attuare un cambiamento radicale di politica.

Voglio aggiungere, per quanto mi riguarda, che considero l'onorevole De Gasperi prigioniero della formula che egli stesso ha creato, come un uomo che ormai ha una camicia di Nesso di cui stenta a liberarsi. Io considero con molta comprensione la sua posizione ed aggiungo che questa comprensione diventa qualcosa di più quando leggo le parole che egli ha detto nel discorso di Camigliatello e cioè:

« La democrazia non è tale perchè c'è un Parlamento, c'è la libertà di stampa, c'è la libertà di critica: la sola vera democrazia è quella fondata sulla giustizia sociale, sulla consapevolezza dei propri obblighi da parte di ognuno ». Quando leggo queste parole e le paragono, per esempio, a quelle sulla libertà esteriore, sulla democrazia formale della scheda elettorale di cui parlava l'onorevole Gonzales ieri sera, debbo constatare quanto cammino indietro hanno fatto un certo socialismo e certi uomini del socialismo di altri tempi e quanta strada invece si potrebbe fare insieme con certa parte della democrazia cristiana.

Comunque il dilemma si presenta a breve scadenza: voi, onorevole De Gasperi non potrete più esitare, non potrete più ritardare. Voi ed i vostri amici più aperti alle voci del popolo, dovete lasciare da parte le astratte ideologie; dovete far soltanto e semplicemente della politica. Lasciate stare i libri, le discussioni dottrinarie sulla compatibilità o meno tra il sistema ideologico capitalistico e il sistema ideologico socialistico. E convincetevi anche che non esiste una opposizione costituzionale contrapposta ad un'altra opposizione rivoluzionaria. No, onorevole Sanna Randaccio, siamo insieme opposizione rivoluzionaria e costituzionale poichè la nostra opposizione si fonda

soltanto e unicamente su quel documento rivoluzionario che è la Costituzione della Repubblica. (*Applausi da sinistra*). Essendo propugnatori della realizzazione concreta ed integrale della Costituzione, siamo rivoluzionari. È su questa strada che affermiamo la possibilità di un incontro con voi. Certo, non si parla qui di voi o di noi nè *uti singuli* e nemmeno in quanto partiti: parlo dell'incontro delle forze che voi e noi rappresentiamo, parlo di un incontro che viene auspicato da sempre più larghi strati dell'opinione pubblica italiana.

Vi leggo qui alcuni passi significativi di un articolo non sospetto de « La Stampa » del 22 novembre, il giornale torinese della Fiat, dell'alta industria, un articolo in cui si pongono a raffronto due discorsi simultaneamente pronunciati, l'uno dell'onorevole De Gasperi a Cosenza, l'altro dell'onorevole Di Vittorio a Torino, due discorsi programmatici, due discorsi nei quali l'articolista trova gli stessi accenti.

Dice « La Stampa »: « È stato un dialogo del quale ci si deve rallegrare » — è « La Stampa » che parla, signori, è l'alta industria che parla! — « perchè si è avuto modo di constatare la vicinanza e in qualche caso la coincidenza dei programmi rispettivi che De Gasperi ha illustrato con serena e lodevole audacia e Di Vittorio con ragionevole e cosciente pacatezza. Da un simile linguaggio non si possono trarre che lieti auspici di una pacifica collaborazione. Era tempo davvero; la guerra finalmente dichiarata contro la miseria trova schierata tutta la forza della Nazione ».

E più oltre: « Mantenendo il criterio assoluto della proprietà — ha dichiarato De Gasperi nel suo discorso — non risolveremo mai il problema sociale di andare incontro alla povera gente, che ha bisogno di terra per coltivarla e vivere. È un sacrificio che viene imposto ai possidenti, come risulta in modo molto chiaro dalle espressioni ammonitrici del Presidente ed è il medesimo concetto che, nel momento in cui De Gasperi parlava nella Sila, Di Vittorio esponeva al Teatro Alfieri di Torino. A nome dei suoi stessi organizzati Di Vittorio si è affrettato ad aggiungere che anche i lavoratori si impegnano a fornire un contributo: potranno darlo in denaro, ma soprattutto con la loro opera. Oggi essi avanzano rivendicazioni salariali: queste potranno essere rivedute il giorno in cui entrasse in funzione il piano.

« Che si può attendere di più —commenta il giornale —, quanto a profferte di collaborazione da parte dei lavoratori?

E prosegue: « De Gasperi ha poi indicato la necessità di un aiuto da parte dell'America; e in quel momento Di Vittorio a Torino iscriveva al terzo punto del suo piano di finanziamento la voce « prestito estero ».

« Non siamo dei rivoluzionari che cercano di risolvere una situazione tumultuosamente » — diceva De Gasperi — e Di Vittorio, quasi in risposta, dichiarava: « Continueremo a batterci per una equa distribuzione, ma sarà una lotta meno aspra. Noi siamo anche disposti ad appoggiare un Governo che discuta ed attui, con le modifiche che risulteranno opportune, il piano ».

« Da una parte e dall'altra — conclude " La Stampa " — dalla Sila al Piemonte si sono avute esortazioni ed inviti alla concordia degli animi. Ci sembra che gli impegni che in questo modo sono stati implicitamente assunti, consentano di avere non soltanto speranza, ma fiducia. E in questo clima, di cui abbiamo sempre cercato con ogni nostra forza di affrettare l'avvento, confidiamo che il Governo sappia andare oltre la riforma fondiaria, decisamente verso la soluzione di quegli altri problemi da cui dipende l'avvenire del Paese ».

Onorevoli senatori, questo è il linguaggio che oggi si parla in Italia, questa è la parola giusta, questo è ciò che attende tutto il popolo italiano! Non si tratta di riservare delle poltrone ministeriali a sedicenti socialisti americanofili o anglofili; non si tratta di rimpasti; si tratta di qualche cosa di più alto, di più solenne; si tratta di assumere tutti le nostre responsabilità di fronte alle nostre coscienze, di fronte alla storia, di fronte al sangue che è stato versato, e a quello che potrebbe essere ancora versato, di prendere ognuno il suo posto: noi abbiamo preso il nostro! (*Vivi applausi dalla sinistra, molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Macrelli. Ne ha facoltà.

MACRELLI. Onorevoli colleghi, non aspettatevi da me un discorso. Dopo la posizione ufficiale assunta dal mio partito, dopo le dichiarazioni ampie e lucide dell'onorevole La Malfa alla Camera, il mio intervento potrebbe sembrare superfluo o defatigatorio; sarà quindi quasi una pura e semplice dichiarazione di voto a nome del gruppo repubblicano...

PRIOLO. Storico!

MACRELLI. Storico, precisamente: tu sai che la storia è proprio con noi, la storia che è vita, la storia che insegna, ed è proprio la tradizione nostra che dovrebbe richiamare al senso della responsabilità un po' tutti. Onorevoli colleghi, il gruppo repubblicano, consapevole appunto della sua responsabilità, non potrà certamente dare il suo voto all'ordine del giorno che suona sfiducia al Governo. Crediamo del resto che nessuno possa o debba meravigliarsi del nostro atteggiamento: di fronte alla cosiddetta piccola crisi, noi siamo rimasti lealmente fedeli agli impegni liberamente assunti in precedenza. Avremmo potuto, secondo qualcuno che evidentemente non ci conosce, allargare la sfera della nostra azione e aumentare quello stato di disagio che si cercava di creare nel Paese, ma questa linea di condotta non è nelle nostre abitudini e soprattutto non è nella tradizione del nostro partito. La crisi — vogliamo definirla così? — dei nostri colleghi e amici socialdemocratici è cosa delicata, della quale dobbiamo parlare con ogni riguardo.

Forse essi hanno troppo rincorso una chimerica unità e ne è uscita una scissione. Noi auguriamo che, comunque, venga un salutare progresso di quel travaglio democratico che è in corso nella giovane Repubblica italiana; ognuno intanto assuma, ed in pieno, la sua responsabilità. Parlare oggi della costituzionalità o meno dei provvedimenti adottati mi sembra inutile; ne hanno parlato altri colleghi tra cui l'amico Sanna Randaccio, ne parlerà più tardi, con argomenti giuridicamente più profondi, immagino, e costituzionalmente più esatti, l'onorevole Ruini. Io ho l'impressione che anche da parte degli avversari oppositori si sia abbandonato questo terreno di contesa, o almeno vi è questa apparenza, onorevole Terracini. *(Interruzione del senatore Lanzetta).* Veda, onorevole Terracini, proprio dai suoi banchi viene una interruzione che conforta il mio pensiero. La impostazione del problema oggi è nettamente, squisitamente politica e non ha riflessi nel campo costituzionale! Bravo amico Lanzetta! Accetto la tua interpretazione, poi l'onorevole Terracini spiegherà meglio quello che è il suo assunto. Mi si consenta intanto di rilevare questo fatto: è strano che le accuse di anticostituzionalità siano venute proprio dagli estremi ed opposti settori della vita politica italiana; è strano ma è significativo ed ha il suo valore: su questo richiamo l'attenzione del Senato. Orbene, per noi repubblicani, le condizioni, i modi di una collaborazione già fissata, restano immutati; i provvedimenti adottati, intendiamoci bene, hanno per noi carattere di assoluta provvisorietà. In un primo momento, confesso, erano sorti, soprattutto in noi, dei dubbi legittimi, starei per dire anche delle serie preoccupazioni. Per esempio, la decisione presa per quanto riguarda la direzione della politica economica poteva significare quasi una ipoteca assunta per l'avvenire e quindi un cambiamento di indirizzo in questo settore. L'onorevole De Gasperi ha fatto delle dichiarazioni che noi interpretiamo come una assicurazione dell'inconsistenza dei nostri timori. Comunque, resta per noi e, penso, per tutti, la provvisorietà del provvedimento; ma questo non significa, che il Governo, anche nelle attuali condizioni, debba svolgere soltanto opera di ordinaria amministrazione. Per noi invece deve lavorare come prima, anzi meglio di prima, perchè ha assunto una maggiore responsabilità.

Onorevole De Gasperi, noi pensiamo che non ci possano e non ci debbano essere soste, per esempio, per la riforma agraria, per l'applicazione dei nuovi provvedimenti per la Calabria e per le altre terre e regioni d'Italia: nessuna preoccupazione per le inevitabili difficoltà che saranno frapposte dalla solita burocrazia o dai feudatari inetti. Si proceda oltre rapidamente, senza riguardi per nessuno. Sono poi necessari i provvedimenti per risolvere l'angoscioso problema della disoccupazione! Io ho già avuto occasione di intrattenermi su questo problema che attanaglia i nostri spiriti

e che deve richiamare al di sopra delle nostre distinzioni di parte tutto il nostro cuore di uomini e di italiani. Provvedimenti drastici, se è necessario; provvedimenti eccezionali, perchè dobbiamo considerarci in questo momento come in un periodo di emergenza.

E venga anche la riforma tributaria, con speciale riguardo ai comuni e alle finanze locali. Si ricordino tutti (lo ricordi il Governo, come lo ricordiamo noi — ed è una affermazione che deriva dalla nostra Carta costituzionale —) che è dai comuni, dai liberi ed autonomi comuni che, attraverso le regioni, deve sorgere la nuova vita italiana. Dev'essere questa una preoccupazione nostra che non può e non deve limitarsi al solo partito repubblicano ma riferirsi a tutti, se è vero che abbiamo voluto ed accettato la Carta costituzionale. Su questo tema, noi richiamiamo l'attenzione del Governo, per quanto riguarda, cioè, la riforma delle amministrazioni locali: la maggiore delle innovazioni accolte dalla Costituzione. Sta bene ponderare, ma qui, diciamolo apertamente, si è segnato il passo. Se ne è discusso in ottobre in occasione della proroga del termine stabilito dalla legge Bergmann che ha consentito di evitare una violazione costituzionale ed in tale occasione si è chiesto alla Camera di anteporre la discussione della legge elettorale n. 212 a quella della legge amministrativa n. 211. Ma la legge elettorale non è stata ancora presentata nel suo nuovo testo. Ne sollecitiamo la presentazione, onorevole Presidente del Consiglio, anzi chiediamo che essa venga fatta al Senato che potrà discuterla, mentre la Camera provvederà a quella amministrativa. Così le scambieremo in tempo per poter cominciare le elezioni regionali in aprile. Su questo argomento, come il Governo sa e voi tutti sapete, noi del partito repubblicano abbiamo ormai detto una parola definitiva.

Poi a suo tempo, onorevoli colleghi di ogni settore, e soprattutto di estrema sinistra, faremo il punto della situazione, il bilancio di 20 mesi di lavoro compiuto; l'attivo e il passivo; guarderemo il cammino percorso e la strada che dobbiamo percorrere ancora. Stiano tranquilli tutti, amici ed oppositori; anche allora gli uomini del partito repubblicano, qualunque sia il loro atteggiamento, ispireranno le loro decisioni e la loro azione, come sempre, al bene del Paese e al consolidamento delle istituzioni repubblicane. *(Vivi applausi dal centro e dalla destra).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ruini. Ne ha facoltà.

RUINI. Due brevi premesse. La prima è che cercherò di tener fede ad una proposta che fa parte di altre, che svolgerò fra breve al Senato sui lavori parlamentari: gli interventi non dovrebbero durare più di tre quarti d'ora. La seconda: io parlo a titolo esclusivamente personale. Io sono un senza-partito, un indipendente; i partiti hanno una loro non sostituibile funzione; ma la libertà consente di non prendere tessere; e qui al Senato vi è non un gruppo, ma una schieradi senza-partito, ed è bene per la stessa vita politica che nella mischia dei partiti si sentano anche delle voci indipendenti e serene. Qualche volta ho parlato a nome di questi senatori indipendenti. Altre volte ho parlato non solo a nome loro, ma anche di senatori appartenenti ai tre gruppi — i liberali, i repubblicani, i demo-socialisti — che avevano qualche cosa da dire in comune. Parlo oggi a titolo strettamente personale, anche se mi avverrà di captare « qualcosa » che è nell'aria. Se non sarò gradito la responsabilità è soltanto mia.

Dopo le due parole di premessa, debbo dichiarare che l'interinato non è anticostituzionale. Io sono un tenace zelatore dell'osservanza costituzionale, e non ho esitato ad esprimere il mio pensiero quando mi è sorto il dubbio sulla costituzionalità di alcuni atti. Ma qui per l'interinato non vi è l'ombra del dubbio. Il senatore Scoccimarro ha riconosciuto che non è violata formalmente la Costituzione; ha accennato, senza calcare troppo, che lo è soltanto nello spirito. Ma neppure nello spirito! L'assegnazione provvisoria di portafogli *ad interim* a chi è già Ministro ha per sè la prassi; e non è nè contro la Costituzione, nè contro la correttezza costituzionale. Sarà opportuno, ed io chiedo, che nella attesissima legge sull'ordinamento dei Ministeri sia stabilito qualche criterio per l'interinato; ma intanto non vi è nè incostituzionalità, nè scorrettezza; lo sa in fondo anche chi ne fa una tragica questione. Vorrei ricordare a costoro la

favola del pastorello che gridava: al lupo, al lupo, quando il lupo non c'era. Finì che quando il lupo venne — questa volta non verrà — nessuno più accorse ed il gregge fu distrutto.

La questione non è costituzionale, ma tecnico-politica; ed il giudizio del Parlamento deve essere tecnico-politico. L'interinato è per definizione un'esigenza di espediente, di ripiego, di meno male, per evitare maggiori inconvenienti e per preparare soluzioni migliori. La sua giustificazione è in un giudizio di opportunità. L'onorevole Presidente del Consiglio ha voluto evitare di fare una crisi ora e di prepararsi ad un'altra fra un mese o due. Ha creduto di ricorrere all'interinato in via transitoria: io non saprei condannarlo. Il criterio di mantenere per quanto sia possibile una data combinazione politica è prevalso ed ha determinato la soluzione tecnica dell'interinato. Resta inteso che è una soluzione provvisoria; ed egli ha detto che non sarà prolungata oltre un certo limite; ha accennato a sei o sette settimane. Il momento che noi attraversiamo è tale, in tutti i campi, che non può essere affrontato con misure e con strumenti occasionali e di fortuna; e sta di fatto che il germe della piccola crisi ha, sia pure al di là delle intenzioni, aperto problemi di struttura e di programma che — qualunque sarà la loro risoluzione — debbono essere considerati. Il Parlamento darà un giudizio, nella sua pienezza il giorno in cui questa fase provvisoria sarà finita. Intanto bisogna pensarci su.

Che l'onorevole De Gasperi stia pensandoci lo dimostra un'anticipazione che egli ha fatto, annunciando che nella struttura del suo Governo sarà coordinata l'attività economico-finanziaria meglio che in passato. Questa dichiarazione ha sollevato allarmi, per me ingiustificati. È la proposta che io feci alla Costituente e poi nella prima discussione al Senato: è indispensabile che nel C.I.R., la mia creatura, che potrà essere convenientemente modificato, e sotto la guida di un Ministro coordinatore (non occorrerà che si faccia un nuovo Ministro del bilancio: basta quello del tesoro) si attui, in seno al Gabinetto, una « prima digestione » che porti al Consiglio plenario dei Ministri le questioni mature; e si ispiri ad una visione sistematica ed organica, evitando gli inconvenienti dei criteri disparati, e delle male abitudini del rinvio, del vivere alla giornata, del caso per caso. Aderisco pienamente all'annunzio del Presidente del Consiglio di un coordinamento economico, che avrei desiderato fosse fatto anche prima; e mi permetto di insistere su un altro coordinamento, in parallelo, quello giuridico, affinchè sia meglio curata la preparazione delle leggi e dei provvedimenti che si debbono emanare specialmente in attuazione della Costituzione. Ho presentato altra volta, a nome dei senatori indipendenti, un elenco di leggi che non dovrebbero ritardare; ed invece ritardano; in parte perchè il Governo non le ha presentate, in parte perchè il Parlamento le tiene a dormire. Io invoco un impulso coordinatore ed animatore.

Poichè parliamo di struttura del Gabinetto, mi sia concesso un altro rilievo che è il ricordo di un'idea svolta da Luigi Sturzo nell'altro dopoguerra. Riconoscendo la necessità di un Governo di coalizione, egli osservò che da un insieme di partiti non si può pretendere come da un solo partito — ed anche con uno solo è difficile — un conformismo compatto e catafratto; è necessaria una formazione abbastanza elastica; saldissima e leale sulle grandi linee e nei punti concordati d'azione, ma tale che consenta una certa libertà di movimento, perfino, diceva Sturzo, di votar contro in questioni minori. Ciò che importa è la più aperta lealtà; ed è l'*idem sentire de repubblica*, delle sue esigenze essenziali, che oggi sono la difesa delle libertà democratiche; questa è la ragion d'essere di una possibile coalizione. *(Approvazioni)*.

Un altro rilievo: si è lamentata qui la posizione ed il potere eccessivo del Presidente del Consiglio; e si è detto che è cattiva tradizione italiana, da Depretis a Giolitti; ma vi è stato anche l'opposto malanno: della impossibilità (come avviene anche più in Francia) di mettere assieme un Governo, di figure evanescenti di primi Ministri, nella discrasia parlamentare; e la mancanza di un Governo forte e di un suo Capo sicuro è grave pericolo (lo abbiamo visto di fronte al fascismo) per la difesa della democrazia. L'esigenza di dar risalto e vigore alla figura del Capo del Governo è generale nell'odierno momento storico; nelle co-

siddette « democrazie progressive » dove, malgrado la lettera vana della Costituzione, il potere è di uno solo; e nelle vere ed antiche democrazie parlamentari, come è tipicamente in Inghilterra, che dà ormai tale rilevanza al suo *premier*, che i costituzionalisti parlano di un Governo non più di Gabinetto, ma di *premier*. Su questa teorizzazione faccio le mie riserve; ma insomma anche nella nostra Costituzione, a ragion veduta, abbiamo conferito al Presidente del Consiglio, una funzione direttiva e preminente nel sistema di Gabinetto. È il Presidente del Consiglio che, come Capo del Governo, propone al Capo dello Stato i suoi collaboratori. Sembra quindi che, anche in una coalizione, sia il Capo del Governo ad indicare gli esponenti degli altri partiti che saranno Ministri; naturalmente col consenso di questi partiti; ma insomma deve avere una certa iniziativa e libertà di scelta. Non spaventiamoci e non gettiamo un infondato allarme che veda il cancelliere in un Capo del Governo che in regime parlamentare siamo noi del Parlamento ad eleggere, non direttamente, ma col voto di fiducia; e lo controlliamo; e decidiamo le vie da seguire; e possiamo sempre farlo cadere.

Non so che cosa avverrà; se avremo una crisi o una crisetta o una crisona; se saranno mutati pochi o molti Ministri; le questioni di numero, di dosatura nella composizione del Governo importano meno, ciò che ha importanza, è che vi sia, lo ripeto, un'intesa chiara e leale ed un chiaro e deciso programma di azione immediata. Dei due punti su cui dovrà basarsi il nostro giudizio politico, non credo che sia venuto meno il primo: la ragione che determinò la posizione del 18 aprile, quando il Governo si presentò alle urne e disse: « Vi sono qui uniti più partiti; ciascuno chiederà per suo conto i suffragi; ma cercheremo anche dopo di rimanere uniti, perchè al di sopra di ogni altra cosa, sentiamo una comune suprema necessità: la difesa del metodo democratico e delle libertà elementari ». Davanti a ciò che avveniva in altri Paesi europei, invasi da ondate di comunismo totalitario e violento, si sentì il bisogno di impedire che tali metodi invadessero anche l'Italia. Fecero così, con noi, gli altri Paesi dell'occidente europeo. È più che una congiuntura politica, effimera e labile; è un fatto storico ed una posizione che può venir meno soltanto quando siano mutate le condizioni che l'hanno determinata. È fuori discussione il primo punto del nostro giudizio: se deve essere abbandonata; no! Resta invece il secondo punto: come la formazione di Governo può essere attuata.

Vi è la Democrazia cristiana che è un grande partito vittorioso, e potrebbe fare da sè; non lo fa; ha il senso della realtà storica che investe anche gli altri partiti, i più piccoli partiti che sono democratici, ma non democristiani. Io personalmente sono democratico e sono cristiano, ma non democratico-cristiano, con la lineetta. Il partito vittorioso, che non ne ha bisogno per la maggioranza numerica, ma è conscio del valore etico-politico di una comune collaborazione, si è rivolto — e gli fa onore — ai minori partiti. Mi sembra naturale che essi debbano cercare di mettersi d'accordo per accordarsi poi — intesa per intesa — con la democrazia cristiana.

Ed ecco venir fuori — se n'è parlato anche in quest'Aula — la famosa terza forza, che è un po' un'araba fenice; ed io vorrei abbandonare il nome, che non porta fortuna; più se ne parla e più i partitini si frazionano ancora e diventano pulviscolo; ma il problema c'è e non si può ignorarlo. Il senatore Scoccimarro non ha, per suo conto, reso un buon servigio a quella che dovrebbe essere la terza forza, auspicandola come qualcosa che sorga in opposizione alla democrazia cristiana, sotto gli occhi benevoli del comunismo; qualcosa che rovesci la non superata situazione del 18 aprile. Non può essere così; non sarà così; se sorgerà la terza forza, sia sicuro l'onorevole Scoccimarro, che ciò avverrà non per indebolire, ma per rinforzare quell'argine verso il comunismo, che si è reso necessario e che si cercò di elevare con la posizione cosiddetta del 18 aprile. Lo ripeto: intesa fra i piccoli partiti per una intesa di secondo grado con la democrazia cristiana; ma, se pure non potessero intendersi per partecipare al Governo, se dovessero limitarsi a votare a favore, o anche in certe occasioni a votar contro, ciò sarebbe sempre subordinato ad una superiore necessità: che l'argine, verso il comunismo sia, nel suo complesso, valido e saldo.

Non so se e quando potrà formarsi l'intesa delle minori forze democratiche, disperse e lacerate in se stesse; molte sono le aspirazioni e molte e gravi le difficoltà. Questo so: che si dovrebbe verificare in base ad alcuni punti ben chiari.

Punto primo: argine verso il comunismo; opposizione ben ferma ad ogni regime totalitario. Ho trovato tra le mie vecchie carte un foglietto ove è scritto: « contro il fascismo e contro il comunismo »; è l'abbozzo di un tentativo purtroppo non riuscito fra le correnti democratiche, per formare un Governo, quando sorgeva all'orizzonte la minaccia del fascismo. La formula è viva ancora, e nel suo senso anche la democrazia cristiana sarebbe una terza forza; è un altro motivo per cui non vorrei riservare questo nome alle altre correnti democratiche. « Contro i regimi totalitari »; in tale istanza più generale rientra l'anticomunismo: e non è soltanto una differenziazione ideologica e politica; è la premessa, la necessaria difesa, l'argine della democrazia verso il totalitarismo. Beninteso: nella forma legale, nel nome e con le armi del diritto. Abbiamo ascoltato nell'Aula le più aspre critiche alla polizia italiana; che può avere ed ha, come in altri Paesi democratici, errori ed abusi; ma — se anche le critiche fossero, il che non è, esatte — sarebbe sempre per chi le solleva come per quel tale che vedeva il fuscello negli occhi degli altri, e non il trave nell'occhio proprio, che è quello dei regimi totalitari. Legalità piena, per tutti; rispetto della legge e del suo ordine da parte di tutti, anche dei comunisti. Si è detto che l'anticomunismo non deve essere una speculazione a fini elettorali. D'accordo; sarebbe diminuire ciò che è una ben più alta esigenza etico-politica nei termini più corretti e più democratici, anche verso gli avversari, che hanno anch'essi, nei limiti della legalità, diritto di vivere la loro vita di partito. Argine verso il comunismo non vuol dire diniego di una possibile distensione. Parola anche questa, come la terza forza, un po' vaga e un po' mitica; ma la democrazia è in se stessa, nella fervida e necessaria battaglia dei partiti, coesistenza civile di tendenze diverse, e quando il dissidio si è invelenito ed ha reso difficile la convivenza politica, è giusto invocare la distensione. Il momento attuale ha, anche in campi più vasti, sete di distensione. È fuori, nel campo internazionale che, se non si vuole la guerra, bisognerà trovare un accordo, un compromesso, una distensione fra i due blocchi di potenze che si dividono il mondo. Più in piccolo, dentro ogni Paese, se si vuol compiere uno sforzo efficace per vincere le immani difficoltà economiche, che minacciano una miseria crescente per tutti, è necessario non l'abbraccio idilliaco, non la partecipazione d'ogni partito al Governo, ma la determinazione di un ambiente, di un'atmosfera che non sia arroventata, di continuo turbamento, di cupa incertezza, ma consenta di trovare, negli stessi dibattiti, la possibilità di una risultante, di un'azione comune, nel comune interesse. Distensione dunque; ma non può nascere da discorsi, e neppure da negoziati; deve essere una realtà vissuta ed una conquista graduale; e devono essere i comunisti, che per primi mossero all'assalto, ed ora offrono la distensione, a dare l'esempio, perchè gli altri possano e debbano far opera anch'essi di sincera distensione; tutti dovranno sacrificare qualcosa, temperare pretese, abitudini, rigidità: tutti i partiti e tutte le classi rinunciare a qualcosa; ma purchè rimanga ben fermo l'argine verso il comunismo come avanguardia di totalitarismo. Non si potranno, anche con la distensione, tenere gli occhi chiusi. Vi è stata nella storia breve di questi ultimi anni, una prima fase di collaborazione al Governo; i comunisti dichiaravano che non era necessaria una rivoluzione alla russa, ma un processo pacifico democratico per realizzare il loro ideale; dichiaravano la indipendenza e la italianità della politica italiana. Dalla collaborazione di tutti i partiti è nata la Repubblica, la Costituzione, la prima ripresa. Susseguì l'inevitabile fase del distacco quando l'esempio di Paesi ad oriente ed il conformismo dei comunisti italiani alla politica russa fece aprire gli occhi e portò alla posizione del 18 aprile. Si potrà ora aprire una terza fase, non di con-governo, ma di vigile distensione, senza speculazioni ed insidie da nessuna parte, senza ribellioni, e senza persecuzioni, senza oscure manovre, ad occhi aperti e con la più efficiente salvaguardia dei metodi e delle libertà democratiche? Ogni buon italiano dovrebbe desiderarlo.

Punto secondo: atteggiamento verso la democrazia cristiana dei minori partiti democratici. Non si può non riconoscere che la formazione di un partito di democrazia cristiana è oggi storicamente un fatto inevitabile e necessario; e che senza la democrazia cristiana non si potrebbe far argine al comunismo. La democrazia cristiana si ispira e mobilita valori ideali del cristianesimo che oggi, dopo il turbamento in cui la guerra e le rivoluzioni hanno gettato il mondo, sono più vivi che mai. Per risalire più in alto, nei tempi, dobbiamo ricordare, come ha detto Croce, che la civiltà nella quale viviamo, è una civiltà cristiana.

Anch'io sono cristiano; le minori correnti democratiche sentono la dignità e la potenza dell'idea cristiana; non si identificano con la democrazia cristiana perchè credono di avere ancora da dire e da fare per conto proprio qualcosa che è la loro ragion d'essere e non vi possono rinunciare. Il mondo non è soltanto un duello tra cristianesimo e comunismo; vi sono valori ed idealità liberali, democratiche, socialiste che hanno una tradizione propria; non sono morte e, grandi o piccole che siano attualmente come numero, rivendicano il loro diritto di vita.

È stato detto, poco fa, che queste correnti non possono legittimare una loro unione col nome e col titolo della laicità. È vero, nel senso che non sono soltanto laiche; sono, ancor più e prima, se stesse; hanno un contenuto più ampio che la laicità. Il carattere laico ha rilievo nei rapporti con la democrazia cristiana, e va precisato. L'onorevole De Gasperi ha dichiarato alla Camera dei deputati di non aver nulla contro il laicismo, se significa indipendenza dello Stato e libertà di coscienza per tutti i cittadini. L'avevano detto alla Costituente anche Jacini e Giordani. La Democrazia cristiana è contro il laicismo che degenera in anticristianesimo, in anticlericalismo, in lotta contro la religione e contro la Chiesa. La concezione laica, riconosciuta come legittima da De Gasperi e dai suoi amici, è quella delle democrazie, alle quali si dà il nome di laiche. Se il nome dovesse sollevare equivoci e deviazioni, io penso che si può farne senza; basterà dire che lo Stato deve essere aconfessionale; qui è la sostanza; qui è la posizione che bisogna mantenere. Ciò non potrà spiacere ad un uomo come De Gasperi che ha il senso dello Stato; nè si dimentichi che quando nell'altro dopoguerra nacque il partito popolare, fu chiamato così e non cristiano, perchè si volle evitare che apparisse il partito della Chiesa che deve restare al disopra dei partiti; e se ora ha preso il nome di Democrazia cristiana, per trarne maggior suggestione ed efficacia, non scompare l'istanza che è un partito dello Stato, non è il partito della Chiesa e della confessione. In un partito, un grande partito di massa, tenuto insieme dalla mistica religiosa, si potrebbero infiltrare tendenze di confessionalismo, di trasferimento nel partito di criteri e di metodi che sono estranei allo Stato e ne pregiudicano la linea laica.

Io credo che la difesa più efficace contro deviazioni clericali non sia in un anticlericalismo esteriore e deteriore, ma nella coscienza democratica della stessa Democrazia cristiana. Le altre correnti democratiche, partecipando eventualmente al Governo, confermano questa posizione e rendono un servigio alla cristianità ed alla Chiesa che non devono essere travolte in mischie, quali potrebbero essere gravi e pericolose domani.

Terzo punto: che cosa debbono fare le correnti tradizionali, risorgimentali, ed oso dire perenni del liberalismo, della democrazia, del socialismo non comunista ma democratico; debbono sparire o cercare di riunirsi assieme, non in un nuovo partito non in un sovrapartito, ma in un'intesa, in un nuovo patto di Roma, in una « nuova democrazia » quale ideò Amendola prima che la travolgesse il fascismo? Ogni movimento, ogni partito, anche piccolo, deve continuare ad essere se stesso; i liberali, i repubblicani, i socialisti del lavoro. Vi è bensì tra essi un filo ideale, che si potrebbe tradurre in questa espressione: la base di tutto, il *prius* è la libertà, senza di cui la vita non merita di essere vissuta; la libertà che nella vita collettiva per essere libertà di tutti, diventa necessariamente sovranità popolare e democrazia; nè può essere soltanto democrazia politica ma anche democrazia economica e giustizia sociale. I tre anelli « tengono assieme » e si possono riunire in una intesa comune, pur non rinunciando nessuno ad accentuare la sua nota, il suo patrimonio di idee. L'intesa, la saldatura deve essere sovrattutto la rivendicazione e la difesa dello spirito

e dei metodi di libertà democratica e riformatrice (nel che e non nel voler essere meramente un « anti » sta la divergenza dal comunismo).

La nuova intesa democratica, a prescindere da ogni aggettivo, potrebbe comprendere — oltre i tre partiti, liberale, repubblicano, socialista del lavoro — i senza partito, gli indipendenti che non si sono trovati a posto in nessuna casella di un singolo partito ma possono trovarsi a posto in una compagine più vasta ed elastica, che non è partito; ed il Paese che nella sua maggioranza non è tesserato, può sentire la suggestione e l'invito della nuova intesa. Autonomia dunque dei partiti e dei senza partito nell'intesa; ciascuno batterà sul proprio chiodo e spingerà la propria ruota, ma è indispensabile perchè esista l'intesa che vi sia il consenso nelle grandi linee, nei metodi ed un programma immediato d'azione; punto che ha decisiva importanza anche per le future, possibili intese con la Democrazia cristiana.

Non ho veste, nè desidero di tracciare qui un programma che è rinviato al momento in cui sarà maturata la crisi o crisetta o crisona. Non è però inopportuno accennare ad alcuni spunti, perchè si possa fin da ora « pensarci su ». Mi sia permesso ricordare, a tale riguardo, un opuscoletto nel quale, alla fine dell'anno scorso, si sono raccolte le proposte presentate dai senatori indipendenti d'accordo più volte con colleghi degli altri tre gruppi. Altre proposte hanno fatto quest'anno; e vi potrà essere, al momento del programma, qualche materia di riflessione. Applicare la Costituzione, riformare l'apparato dello Stato, consolidare e sviluppare l'economia nazionale, porre mano alle riforme sociali; è il quadrilatero delle proposte che abbiamo fatte e potranno essere tenute presenti nel programma 1950. Non si ritardino quelle per l'attuazione integrale della Costituzione; se non si debbono fare manovre su questioni di costituzionalità, non bisogna lasciar usurpare ad una sola parte del Parlamento il gesto di difensori della Carta costituzionale. Richiamo la necessità che feci presente fin dal 1947, con proposte precise, di porre mano in concreto alla riforma dell'amministrazione; anzi dello Stato; perchè l'apparato tecnico amministrativo dello Stato non è oggi in grado di adempiere con soddisfazione i compiti che gli spettano. Dei problemi dell'economia italiana parleremo quando, entrando per la prima volta in vigore la legge di iniziativa mia, di Paratore e di altri senatori indipendenti, il Ministro Pella farà la relazione sul bilancio economico e finanziario del Paese. Ma poichè se ne è parlato ora, lasciate che io vi dica come anche sotto questo aspetto risalti la necessità di un'intesa fra tutte le forze democratiche per il momento grave e delicato dal quale può dipendere il nostro avvenire.

Io non sono ottimista come Pella, ma neppure pessimista come Scoccimarro; mi ricordo che il mio vecchio maestro Luzzatti consigliava un cauto pessimismo, che fosse di stimolo ad una fervida azione, avvivata dalla fede, perchè fede non vuol dire illusione. Siamo ad una fase che non dovrebbe essere più di emergenza; non credo che vi sia il pericolo di lacerazioni di crolli, di collassi; abbiamo superata l'erta con i suoi precipizi; e si stende avanti a noi un terreno più piano, che non è tuttavia ben solido; e non è facile e rapido il cammino; il pericolo è piuttosto di faticosi arresti e di un lento ristagno. Il reddito nazionale nel suo complesso ha ripreso, sebbene non siamo ancora al livello dell'anteguerra e ad ogni modo dovremmo avere di più, perchè siamo un dieci per cento di più. La produzione, che aveva fatto dei balzi non ordinati nei primi tempi, subì al colpo di timone del credito a settembre 1947, un'impressionante discesa; ha ripreso nel clima del Piano Marshall; ma ora sembra stanca ed ha il fiato grosso. Gli agricoltori parlano di crisi dell'agricoltura; gli industriali non hanno approfittato abbastanza degli aiuti americani per rinnovare le loro arcaiche attrezzature ed in generale i costi italiani di produzione sono troppo alti. Il Governo ha fatto bene a non prendere provvedimenti affrettati di fronte alle vicende della sterlina ed ai riflessi nelle monete internazionali; il nostro Paese ha dato una buona prova di nervi; ma le conseguenze di questo perturbamento non sono ancora scontate, e nuove prove ci attendono nell'assestamento degli scambi internazionali. Ed — ecco lo spettro — si avvicina la fine del Piano Marshall e l'incertezza ci prende alla gola; come ci troveremo allora? Che cosa faremo allora? Le democrazie unite devono pensarci fin d'ora e fissare nella visione di quel

traguardo il programma 1950, che il Paese attende ed ha bisogno, deve avere la sensazione che non si va alla deriva, con i rinvii, con lo scoordinamento, che vi è una politica economica di largo respiro.

Una politica economica che non può essere soltanto di Tesoro e di pareggio finanziario; io non vagheggio che si sperimenti in Italia quanto si teorizza e si fa in altri Paesi, considerando il disavanzo ed il prestito che lo copre come una manovra di incentivi, per stimolare ed accrescere la produttività economica. Non siamo così in gamba da osare queste manovre; ma non dobbiamo neppure ipnotizzarci nella ricerca del pareggio contabile; e non veder altro; trascurare la politica di stimoli, di incentivi, di investimenti; che, se è necessità, lo è per un Paese come il nostro. Non vi è antitesi fra questa politica e quella della stabilizzazione monetaria; che — lo dimostrano varie esperienze, e sono cadute alcune apprensioni del passato — non è intaccata da una rigorosa e indispensabile azione di produttivismo economico da parte dello Stato. In tale indirizzo consentono le correnti democratiche; non è più l'ora di indugiare nelle questioni astratte di liberismo e di dirigismo. Chi può negare la necessità di interventi statali che non distruggano l'economia di mercato, ma ne siano la guida? La collaborazione di tendenze diverse che senza rinunciare al loro domani riconoscano le necessità immediate di un piano comune, può aiutare a trovare la linea giusta. Se poi, come è avvenuto, si eleva la solita obiezione: «va bene il vostro produttivismo, ma dove sono le proposte concrete?» lasciate che io risponda ancora mostrando quell'opuscoletto dei senatori indipendenti, dove sono molte cose modeste ma serie e più che concrete, non solo per le direttive generali, ma ramo per ramo, settore per settore; per il credito, dove l'Italia ha l'ottanta per cento dei depositi a risparmio presso istituti che sono in mano dello Stato, e non ha una politica creditizia quale hanno gli altri Paesi; per l'I.R.I. dove bisogna agire in un senso che abbiamo indicato; per la selva degli enti parastatali che bisogna smobilitare, spazzando via le resistenze degli interessi e della burocrazia che vi sono annidati; è necessario liberarsi da tutto ciò, non solo dal punto di vista dell'economia, ma del costume.

Nè si può ritardare per le riforme sociali indispensabili in una Repubblica «fondata sul lavoro»; anche i meno audaci dovrebbero accorgersi che è l'unico modo per conservare ciò che si può conservare e che l'argine più sicuro contro il comunismo sta nelle riforme volte ad attuare, nella libertà, la giustizia sociale; riforme che non si possono improvvisare, che debbono essere coordinate (il nemico è sempre lo «scoordinamento») fra loro; ma vanno impostate ed iniziate senza tardanza (avremmo dovuto approfittare del Piano Marshall).

Sono venute le proposte Di Vittorio per la Confederazione Generale del Lavoro; ed altre più generiche della Libera Confederazione Generale del Lavoro. Anche le proposte Di Vittorio non sono tecnicizzate e finanziate; mancano della formulazione concreta; in base alla quale il Governo, come ha dichiarato, potrà prenderle in esame. Nessuna pregiudiziale, intanto; non sono da rifiutare *a priori* perchè vengono da comunisti; e del resto rispecchiano problemi e soluzioni che si sono da molte parti avanzati. Io non sono favorevole a creare nuovi macchinosi enti; ma anche qui è necessario il coordinamento. E per le case lo abbiamo proposto pur noi, senatori indipendenti; perchè manca una organizzazione unitaria fra gli istituti di case popolari e le altre iniziative dirette dagli Enti locali; il Ministero dei lavori pubblici non ha un'azione coordinatrice, ed è nata un'altra organizzazione separata nel Ministero del lavoro e nell'Istituto nazionale delle assicurazioni. È in atto un notevole risveglio edilizio; e dopo l'Anno Santo, avremo un'offerta abbastanza copiosa di abitazioni per gli abbienti; non vi saranno invece case sufficienti per i poveri; occorrono sforzi in questo senso, ed attività sistematiche, con un Comitato unico che abbia alla testa i due Ministri dei lavori pubblici e del lavoro; e coordini i programmi e promuova provvedimenti nuovi per il credito e per le aree fabbricabili.

La riforma fondiaria è ancora in cantiere; intanto gli avvenimenti di questi giorni, dopo l'episodio cruento di Melissa, sembrano determinare una non inopportuna discriminazione fra zone e terre coltivate già intensivamente e zone e terre mal coltivate; sulle quali ultime va condotto l'intervento più immediato. E non basta occupare e frazionare il suolo; bisogna tra-

sformarlo; riforma e bonifica sono da condurre assieme. L'esperienza ha mostrato che i Consorzi di bonifica e di trasformazione non attecchiscono in molte parti dell'Italia centro-meridionale; si debbono promuovere, come in Calabria, adatti organismi regionali e al disopra occorre la direzione e la vigilanza; e anche qui i due Ministeri che si dividono oggi la competenza, i Lavori pubblici e l'Agricoltura, non hanno una attrezzatura e una politica adeguate; è necessario almeno un Comitato interministeriale, come io dicevo dopo la liberazione; e un efficace coordinamento (mi duole di ripetere una volta ancora la parola).

Il terzo settore cui si riferisce Di Vittorio è l'elettricità; e io non sono per le nazionalizzazioni che egli propone, non per gli impianti esistenti, ma per quelli da costruire. Anche per essi la nazionalizzazione sarebbe ritardo e maggiore spesa. Ma il Paese vuole avere la sensazione che si affronti risolutamente il problema. Vi è un programma concertato con l'E.R.P. di nuovi impianti prima per sette e poi per dieci e più miliardi di kilowattore; impianti non solo idrici, ma anche termici; il Paese vuole che si dica alle Società, già unite nel C.O.N.I.E.L.: voi dovete farli, in dati modi e termini, assumendo precisi impegni, sotto il controllo di un Comitato speciale, anche per le tariffe; vi aiuterà anche nei finanziamenti lo Stato, al quale vanno gli impianti a fine concessione; ma resti ben fermo che se le Società non adempiranno al loro compito, lo assumerà lo Stato. In una soluzione di questo genere non possono non convenire liberisti e dirigisti: lo Stato determina e vigila l'eseguimento di un piano nell'interesse generale ed è pronto per sostituirsi alle imprese private ove queste non adempiano i loro compiti e i loro impegni.

I punti programmatici Di Vittorio si prestano ad una adeguata rielaborazione, anche se non nel senso inizialmente adottato. Il guaio è, dice l'onorevole De Gasperi, nei quattrini, nell'ingente spesa che richieggono. Non sono da farsi illusioni; il peso della pressione fiscale e la riforma che è proposta da Vanoni — e risponde ad apprezzabili criteri di razionalità e di sincerizzazione tributaria — non consentono di trovare per questa via mezzi sufficienti; nè può bastare il ricorso al risparmio nazionale che è ben inferiore alle necessità degli investimenti. Le proposte Di Vittorio sboccano a panorami di politica economica internazionali che non sono conformi alle prevenzioni comuniste. L'economia italiana ha due caratteristiche, che non possono mai essere dimenticate. Prima, lo ripeto, il ritmo dei risparmi più lento che nel preguerra, è inferiore alle necessità dell'investimento. Seconda, l'Italia ha il peso di una disoccupazione che non ha confronti in Europa e non risulta soltanto dagli elenchi degli iscritti agli uffici del lavoro; risulta da statistiche vecchie e nuove, nel senso che la percentuale di popolazione occupata è minore che altrove di fronte alla popolazione non occupata o insufficientemente occupata; è uno stato di cose, una disoccupazione endemica, che dipende dall'eccesso di popolazione e dalla scarsità delle risorse nazionali. È un miracolo se nelle sue condizioni, l'Italia non abbia un'economia di ristagno come l'India o la Cina. L'Italia ha mostrato la sua volontà e capacità di elevazione; ma deve dire all'America e alle altre Potenze che, per tener fermo, nell'interesse comune, ha bisogno di aiuti; nei suoi programmi per l'O.E.C.E. ed in ogni altro programma, deve mettere avanti, a lettere di fuoco il problema e le sue esigenze per la disoccupazione.

Eccoci dunque all'.O.E.C.E., di cui ha parlato Scoccimarro, ed io non posso consentire nella sua affermazione che il Piano Marshall sia stato un fallimento e non abbia recato vantaggio. Sta di fatto che senza gli aiuti americani vi sarebbe stata una depressione grave, ed una diminuzione nel tenore di vita sovrattutto degli operai. Nè sarebbero valsi, ad aiutarci, gli scambi con l'Oriente europeo che non potrebbero mai raggiungere una quota elevata. La nostra ripresa, sia pure inferiore a quella desiderata, non sarebbe stata possibile senza il Piano Marshall. Se può parlarsi di mancamento del Piano è in quanto le Nazioni europee non sono riuscite a realizzare la reciproca cooperazione ed integrazione che l'America aveva loro richiesta. Qui è il punto nero della questione. *(Interruzione del senatore Scoccimarro).*

Ci affacciamo nel 1950 all'ultima fase dell'E.R.P.; dobbiamo saper chiedere e usare bene gli aiuti. Il Parlamento non ha potuto pronunciarsi, finora, sulla distribuzione organica degli invii di prodotti e del fondo lire; occorre

che vi sia un piano sistematico, in relazione al piano generale degli investimenti, lodevolmente annunciato dall'onorevole Pella. Senatori indipendenti, liberali, repubblicani e demosocialisti hanno da tempo presentato, a questo riguardo, una interpellanza che sperano non avrà d'uopo di essere discussa.

È pur da rilevare che l'O.E.C.E. non può rimanere, così come è, isolato in quella rete o groviglio di organismi economici internazionali che attraversano e coprono la carta geografica d'Europa e del mondo. Sono molti, sono troppi, rappresentano talvolta una dispersione di forze. L'assemblea del Consiglio d'Europa a Strasburgo aveva chiesto che si subordinasse o almeno si coordinasse con la sua attività quella dell'O.E.C.E.; ma il Comitato dei Ministri ha dato un brusco colpo d'arresto, troncando anche nel loro complesso le aspirazioni ed i primi tentativi che erano fermentati a Strasburgo di unificazione tendenziale nel campo politico dell'Europa (per ora, dell'Europa occidentale). Non è vana retorica e pura ideologia; è una necessità di salvezza, di vita o di morte, se questa vecchia Europa vuole arrestare il suo tremendo declino. Lo dissi altra volta al Senato: mentre cinquant'anni fa produceva il settanta per cento, produce oggi soltanto dal venti al venticinque per cento della produzione del mondo; a costi più alti; un operaio americano, non perchè valga di tanto più che un europeo, ma perchè lavora con una attrezzatura e con mezzi più larghi, ha un rendimento quattro volte maggiore nell'industria, e sei nell'agricoltura. Bisogna unire gli sforzi europei. Sarebbe stato opportuno, lo dissi al Senato, che si formasse, dapprima, una Unione continentale di Italia, Francia, Germania, Benelux e possibilmente anche dei Paesi scandinavi; per stringere accordi interfederali con l'Inghilterra che è Europa ma è anche Commonwealth, è già per suo conto una Confederazione oceanica; ed a suo tempo, quando sarà possibile, accordi con la Russia che non è soltanto Europa, è anche Asia, ed è già un complesso di Stati. Nel Consiglio d'Europa, a Strasburgo, vi è l'Inghilterra: e può sembrare per certi aspetti necessaria la sua presenza; ma — preoccupata come è dei suoi interessi nel Commonwealth, ed orientata, come sembra, a particolari accordi con l'America — rende difficile la realizzazione di una vera unità europea. Si va ora delineando — oltre l'O.E.C.E., oltre Strasburgo — un altro indirizzo di sforzi per riunire insieme, nell'immediata difesa economica, Francia, Italia, Benelux e, appena sarà possibile, anche Germania, in una di quelle « regioni » del mondo, che la carta dell'O.N.U. prevede.

L'unione economica s'impone a prezzo della salvezza. Ho ascoltato qui dure critiche alla cosidetta liberalizzazione degli scambi; sì, sono necessarie riserve e cautele; i risultati di Annecy arrivano qui al Parlamento ben in ritardo, quando molte cose sono pregiudicate; ma insomma, non è possibile condannare l'indispensabile sforzo di integrazione economica; che cosa volete, o critici comunisti, volete l'autarchia, volete il nazionalismo economico? Liberalizzazione di scambi; graduale e concertata, cosicchè non si provochino perturbamenti eccessivi, immediati nell'economia nazionale. E dobbiamo, noi italiani, insistere perchè integrazione e liberalizzazione di scambi sia anche di capitali e di uomini. Il Ministro Sforza ha dato testè notizie grigie per l'emigrazione, che ha possibilità ben ristrette; mentre ha annunciato che la disoccupazione italiana sarà nel 1952 di tre milioni e più ancora; ha fatto bene a togliere illusioni, ma ciò rende più acuta ed urgente la necessità, per noi, di porre questi problemi sul terreno degli accordi internazionali.

L'Italia vive oggi un momento assai difficile di politica internazionale. Colonie: le avevamo perdute in partenza; per due ragioni, la prima è la sconfitta, ed è ben strano che i relitti del fascismo addossino alla Repubblica la conseguenza inevitabile del loro regime (*approvazioni*); la seconda ragione è che il colonialismo sta per finire nel mondo. Io non piango; se ci avessero date le nostre Colonie avremmo dovuto affrontare guerriglie coloniali ed insostenibili spese. Ci hanno lasciato un solo osso; e non capisco come nei giornali si decanti un nostro successo. Sono perfettamente d'accordo con la linea annunciata dal Presidente del Consiglio di una politica di accordi con gli arabi; ma avrei preferito che fin da principio — senza timore di apparir rinunciatari — si fosse sostenuta l'indipendenza araba

ottenendo simpatie ed impegni di trattati che ora non abbiamo.

Ben più gravi i problemi che restano aperti col Patto Atlantico. Hanno accusato d'incoerenza chi, come Saragat e Piccioni e tanti altri, avevano espresso il desiderio che l'Italia restasse al di fuori di ogni impegno. È più di un anno che con Parri, Casati, Paratore, Gasparotto, avevamo in un documento, una specie di interpellanza riservata al Governo, richiamato i problemi della sicurezza italiana, in caso di neutralità, in caso di patti militari, e richiesto il loro esame e le occorrenti trattative. Il Governo lo avrà o no fatto, ma è certo che l'Italia entrò all'ultima ora nel Patto Atlantico, non desiderata da qualcuno; il Governo non ci illuse, chiese la previa adesione del Parlamento; ed anche noi l'abbiamo data, a cuore un po' stretto, sentendo che ci trovavamo in uno stato di necessità. Non mi pento del mio voto, perchè non si poteva fare altrimenti; l'Italia doveva prendere il suo posto; ed il Patto che ha finalità esclusivamente difensive, ha contribuito a rendere meno aspro il dissenso e ad allontanare la minaccia della guerra. Ma risorge ora, concretamente, il problema delle garanzie. Che non possono essere assolute; se vi sarà, come speriamo fermamente, la pace, il Patto ci sarà valso, anche economicamente, per indiretto; e se dovesse — non sarà mai — scoppiare la guerra, deciderebbero all'ultima ora i militari; ma insomma non si può partire dalla previsione che saremo una terra bruciata; che l'America si limiterà ad avere in Europa una portaerei, l'Inghilterra, ed una testa di ponte, la Francia o la Spagna. Ci hanno, anche in questi giorni, promesso di difenderci; e bisogna ottenere tutte le possibili garanzie reali. I vari Paesi d'Europa si muovono e anche l'Italia deve farsi valere. Il senatore Scoccimarro ha detto una parola buona, dalla quale vorrei che traesse altre conseguenze; ha detto che l'Italia, affranta e schiantata da un'orribile guerra, è pur sempre una nazione di quasi cinquanta milioni d'abitanti; ha una posizione ed ha possibilità che non si possono trascurare. Io sono l'europeista più vecchio, perchè sognavo l'unione europea quando ero ragazzo, e spero oggi ed ho fede che quel sogno possa, con tanti ostacoli, diventare una realtà; ma proprio in quest'ora bisogna che nelle aspirazioni d'Europa e nell'anelito di pace siano tenuti presenti gli interessi d'Italia. *(Vivi applausi e molte congratulazioni).*

Presentazione di disegno di legge.

PELLA, *Ministro del tesoro e* ad interim *del bilancio*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PELLA, *Ministro del tesoro e* ad interim *del bilancio*. Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge:

« Variazioni allo stato di previsione della entrata, a quelli della spesa di vari Ministeri e ai bilanci di talune Aziende autonome per l'esercizio finanziario 1949-50 (primo provvedimento) » (731).

PRESIDENTE. Do atto al Ministro del tesoro della presentazione di questo disegno di legge, che seguirà il corso stabilito dal Regolamento.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Giua. Ne ha facoltà.

GIUA. Onorevoli colleghi, la crisi parziale prodotta dalle dimissioni dei social-democratici dal Gabinetto De Gasperi è stata impostata sulla situazione dei socialdemocratici nel Governo e nel Paese, ma è stata preceduta da un fatto gravissimo, l'eccidio di Calabria, che avrebbe dovuto mettere in stato di accusa il Governo De Gasperi, per la politica del Governo, soprattutto quella del Ministro dell'interno, perchè l'eccidio aveva suscitato una grande impressione nell'opinione pubblica italiana, e non solo nell'ambiente parlamentare, e avrebbe potuto determinare una situazione assai più grave di quella che si è verificata con le dimissioni dei social-democratici. Oggi noi ci troviamo a discutere, non sappiamo di che cosa: di una crisi parziale, dell'interinato, in una situazione, direi che è quasi nuova nella vita politica italiana perchè, per quanto si guardi nel passato, il conferimento di interinati nella forma presente non si è mai verificato. Abbiamo avuto una certa giustificazione,

non da parte dell'onorevole De Gasperi, nell'altro ramo del Parlamento (perchè il suo discorso è stato un discorso generico di difesa della sua politica, non di spiegazione di questa crisi di Gabinetto) ma nel discorso del rappresentante del socialismo democratico, l'onorevole Gonzales, qui al Senato. L'onorevole Gonzales ha impostato il suo discorso, senza raggiungere, perchè non poteva raggiungerla, su una giustificazione dell'operato dei suoi compagni di partito al Governo, però ha fatto delle affermazioni che come socialisti ci chiamano in causa. L'onorevole Gonzales ha affermato che i socialisti democratici amano la democrazia ed amano il socialismo, anzi egli si è definito democratico socialista, ponendo quasi una differenziazione in questa nuova accezione di termini. Io ho seguito il discorso dell'onorevole Gonzales, vecchio socialista che ho sempre stimato e apprezzato, e mentre ascoltavo le sue parole mi sono ricordato di una osservazione sugli artisti fatta da Goethe. Il grande poeta tedesco disse che gli artisti diventano veramente maestri quando si occupano di qualche cosa che essi hanno veramente amato, e riferendosi ai pittori, e ai ritrattisti in ispecie, egli aggiunse che i ritrattisti diventano veramente maestri, anche quando dipingono una vecchia signora, se questa signora ricorda loro le sembianze di un amore di gioventù. Io penso quindi che l'onorevole Gonzales, facendo le sue affermazioni di democrazia, abbia pensato ai suoi primi amori, ed abbia creduto che oggi la situazione sia quella degli anni in cui egli stava vicino a Filippo Turati. Ma l'onorevole Gonzales ha fatto anche un'altra affermazione piuttosto grave, che ci porta pure in causa. Egli ha detto che è contro il socialismo autoritario; è evidente che noi socialisti del Partito socialista italiano siamo messi tra i socialisti autoritari. Dico subito che noi socialisti che apparteniamo al Partito socialista italiano siamo legati da un patto di unità di azione con il Partito comunista, patto che si è realizzato liberamente. È quindi un'unione libera e perciò indissolubile, ma che noi abbiamo fatto in vista della realizzazione del socialismo in Italia. Non è un patto solo tra partiti, ma tra uomini che vogliono lavorare per la realizzazione del socialismo. Questo non significa però che i socialisti non amino nè la democrazia nè la libertà.

Si è tanto parlato qui di libertà. Anche lo onorevole Sanna Randaccio ha parlato di libertà: tutti i liberali parlano di libertà. Ebbene, noi amiamo certamente come i liberali la libertà; non amiamo evidentemente la libertà dell'onorevole Sanna Randaccio, che si impressiona della riforma agraria dell'onorevole Segni, non amiamo la democrazia della Democrazia cristiana; amiamo la democrazia che sia autosufficienza del popolo lavoratore nell'ambito della realizzazione economica che costituisce il collettivismo: amiamo, vale a dire, quella democrazia che è la democrazia socialista.

Se poi estendiamo le considerazioni sulla posizione dei socialisti così detti democratici rispetto alla nostra posizione di socialisti appartenenti al vecchio partito socialista, allora possiamo fare anche considerazioni storiche che pongono i social-democratici fuori dell'ambito del socialismo italiano. Io ho qui un saggio di Filippo Turati ed ho scelto questo saggio anche per una certa analogia con la situazione attuale. Questo saggio è stato scritto quasi all'indomani di un altro eccidio, l'eccidio di Berra. Vi sono alcuni uomini citati in polemica da Turati che sono qui presenti, tra cui lo stesso onorevole Labriola, allora assai giovane. Ebbene, Filippo Turati in questo saggio, intitolato « Il Partito socialista e lo attuale momento politico », proprio all'indomani dell'eccidio di Berra, stabilisce i fini del socialismo. Io leggo le osservazioni di Filippo Turati, che tutti noi oggi possiamo accettare, riferendoci naturalmente alla situazione storica che ha dettato le osservazioni stesse: « I princìpi fondamentali della dottrina onde il Partito socialista si ispira si possono all'ingrosso formulare così: 1) in primo luogo, il Partito socialista pensa che si debba agevolare la naturale evoluzione la quale porta la società a sostituire la gestione collettiva alla gestione privata dei mezzi di produzione (e questo è il collettivismo); in secondo luogo, esso pensa — conformemente alla concezione del materialismo economico — che quest'opera di progressiva espropriazione e socializzazione non possa prepararsi nè compiersi se non

dalla classe più direttamente interessata, il proletariato, contro la resistenza più o meno viva delle altre classi sociali (e questo si risolve nel riconoscimento e nel metodo della lotta di classe). In terzo luogo è pensiero comune del Partito socialista che la trasformazione sociale detta qui sopra non possa farsi nè per decreti dall'alto nè per impeti subitanei dal basso ma presupponga tutta una lenta e graduale trasformazione anzitutto nell'ossatura industriale e coerentemente una trasformazione ed un elevamento graduale del pensiero, dell'attitudine e della capacità delle stesse masse proletarie. Questo elevamento non avviene per rivelazione mistica o per trasfusione precettuale, bensì con l'esercizio che crea le forze e quelle riforme che rendono lo esercizio possibile e ne fissano i risultati e le conquiste in istituti legali ».

E, a proposito di riforme, voglio completare questa citazione con un'altra osservazione che tolgo dallo stesso saggio: « Il concetto positivo della gradualità e della conquista perenne da parte della massa che si eleva, i metodi di azione che ne sono la conseguenza, lo distinguono anzitutto dagli anarchici — il Partito socialista è appunto sorto nel 1892 differenziandosi dagli anarchici — i quali rimangono depositari dell'utopia catastrofica, del culto per la ribellione e l'insurrezione; poi dai repubblicani i quali isolano uno solo, non certo il maggiore, dei privilegi sociali, e lo additano come il più funesto di tutti; dai corporativisti che presumono di trovare la soluzione sociale nella semplice organizzazione operaia nè animata da spirito politico nè preordinata a fini di trasformazione sociale; dai riformisti, dagli opportunisti, dai possibilisti ecc. (qui Filippo Turati sottolinea tanto riformisti come opportunisti e possibilisti) per i quali le riforme sono fine a se stesse e si ottengono direttamente con l'azione isolata o per lo più con la semplice persuazione ».

Queste sono le affermazioni di Filippo Turati fatte nel 1901 in una situazione che presenta affinità, come ho già detto, con l'attuale, per l'eccidio che l'ha originata. Ho voluto citare Turati non per considerarlo come il nume tutelare del nostro Partito socialista ma per dire che noi non neghiamo l'azione che egli ha svolto soprattutto nel primo periodo di formazione del socialismo, e voi sapete che le creature quando nascono si formano le ossa all'inizio.

Quindi non neghiamo l'apporto che egli ha dato al socialismo ma crediamo di essere conseguenti se siamo uniti ai comunisti per la realizzazione del socialismo.

Un'altra affermazione ha fatto il senatore Gonzales che merita di essere posta in relazione con la crisi ministeriale per le accuse che ci vengono rivolte da molte parti e non solo dai socialisti democratici ma anche dagli avversari più diretti. Noi vogliamo risolvere — ha detto l'onorevole Gonzales — tutte le conquiste del socialismo con la scheda elettorale. Chi di noi, compresi i compagni comunisti, se fosse possibile risolvere tutti i problemi sociali con la scheda elettorale, non accetterebbe questa soluzione? Ma la storia purtroppo ha pagine scritte con tutt'altra cosa che le schede elettorali. Non pensiamo al passato remoto, ma a quello recente. L'instaurazione della nostra Repubblica è stata attuata, secondo l'onorevole Gonzales, con la scheda elettorale. Ma quale travaglio prima del 2 giugno! Quando noi pensiamo all'esperienza del fascismo, alla guerra di Spagna, alla guerra dei partigiani, dobbiamo riconoscere che queste pagine di sangue, di eroismo e di sacrificio non sono pagine scritte con la scheda elettorale. Noi vorremmo che tutta la storia dell'umanità fosse una storia di schede e di votazioni, anzi siamo sicuri, perchè siamo socialisti, che si perverrà ad una società in cui si deciderà col voto, in cui, vale a dire, l'opinione di ogni singolo individuo avrà il suo peso. Sarà però questa una società dove non vi saranno classi differenziate, una società cioè socialista. È solo in una società socialistica, non nella società attuale, che il sistema dell'opinione, della scheda elettorale, avrà la sua importanza.

Questo dal punto di vista del socialismo nostro, cioè della differenziazione dal socialismo democratico, dopo la crisi che si è verificata nel Partito socialista italiano con la formazione del Partito social-democratico.

Già nell'intervento di ieri l'onorevole Scoccimarro ha affermato che questa è la crisi

dell'anticomunismo; il collega di riflesso ha detto: no, è la crisi della democrazia; io direi che è la crisi della situazione politica nostra, la crisi, in fondo, dell'immaturità non soltanto del popolo italiano, ma anche della classe politica dirigente, perchè una crisi di questa natura è inspiegabile dal punto di vista del funzionamento di un partito moderno serio.

Forse non sarebbe stato inopportuno, anzi la discussione avrebbe acquistato maggiore importanza, se fin dall'inizio fosse stata impostata proprio dal punto di vista formale, della prassi che il Presidente del Consiglio ha seguìto nel risolvere la crisi stessa. Io tralascio di accennare alla nostra tesi socialista; l'onorevole De Gasperi ci potrebbe dire che sono cose che non riguardano l'attuale questione, per quanto la sua crisi sia stata impostata in funzione dell'uscita dal Gabinetto dei social-democratici e l'onorevole De Gasperi medesimo abbia dichiarato di conservare loro questi posti assegnandoli *ad interim* ad alcuni componenti dello stesso Ministero appartenenti alla Democrazia cristiana. Io tralascio, dicevo, di entrare in questo argomento, per riportarmi invece alla situazione internazionale, perchè essa ci permette di spiegare quale è la nostra posizione e di giungere alle conclusioni a cui io voglio giungere, vale a dire che la condizione nostra di socialisti legati ai comunisti per l'avvento del socialismo è l'unica posizione compatibile oggi con la situazione politica non solo nazionale ma internazionale.

Vi furono due avvenimenti quasi coincidenti nell'immediato dopo-guerra della guerra 1914-18: la rivoluzione del popolo tedesco che condusse alla creazione della Repubblica di Weimar e la rivoluzione di Kerenskj del marzo 1917 che fu seguìta nel novembre dello stesso anno dalla Rivoluzione leninista. Ebbene, quando l'onorevole Gonzales fa la difesa del metodo democratico che dovrebbe accompagnare il socialismo nella sua ascesa, nelle sue conquiste, non dimentichi che proprio nel Governo della social-democrazia tedesca vi erano due rappresentanti che avevano polemizzato lungamente per anni ed anni, che non avevano nel governo, è vero, posizioni preminenti (erano sottosegretari che si occupavano di problemi culturali, credo) il Bernstein e il Kautzky, il primo revisionista del marxismo, il secondo ortodosso, che avevano discusso fin dalla fine del secolo scorso il problema della revisione del marxismo, per cui il socialismo secondo Bernstein doveva essere impostato quasi sulla base su cui l'ha impostato l'onorevole Gonzales. Kautzky aveva invece difeso il punto di vista dell'ortodossia del marxismo; tanto lui che Bernstein si sono trovati alla direzione del popolo tedesco, a capo del quale vi era pure se non un predecessore, un uomo analogo all'onorevole De Gasperi, Stresemann. In questo Governo il socialismo si prestava al gioco degli avversari senza difendere le proprie conquiste e quell'atteggiamento ha condotto alla fine della repubblica socialista; non è il caso che vi dica che in Germania la repubblica socialista è terminata nelle mani di Hitler, il dittatore. Vi è stata invece un'altra rivoluzione, la rivoluzione russa; io tralascio di accennare alla fase di Kerenski; per quanto essa abbia avuto una certa risonanza negli ultimi giorni, perchè credo sia stata ricordata dal Presidente del Consiglio quando ha detto che una rivoluzione borghese si è trasformata in una rivoluzione bolscevica. No, la rivoluzione russa, per il valore di un grande partito, per il valore del popolo russo, che ha avuto dei capi eminenti, senza i quali probabilmente la rivoluzione sarebbe svanita, ha trionfato. Ma questi uomini si trovavano in una posizione psicologica diversa da quella in cui si trova ora l'onorevole Gonzales, diversa da quella in cui si trovavano Kautzky e Bernstein, e tutti coloro che appartengono alla social-democrazia italiana e internazionale. Vale a dire i problemi che si ponevano alla rivoluzione sovietica del 1917 non erano quelli di difendere una democrazia formale ma di difendere le conquiste del socialismo, erano quelli di difendere le posizioni che i socialisti avevano assunto, le posizioni che avevano raggiunto i lavoratori dei campi, gli stessi combattenti, i marinai, e i soldati, rispetto alle classi privilegiate. Vale a dire il problema era di stroncare nettamente le classi privilegiate, appartenessero esse alla nobiltà zarista o appartenessero alla borghesia che si era formata in alcuni centri della Russia settentrionale, era

quello di realizzare veramente il socialismo. Cosa vi sia di anti-democratico, cosa vi sia di men che socialista in questo comportamento dei socialisti, che hanno difeso il socialismo con i mezzi di cui può disporre un Governo, io non so trovare. Perchè io potrei qui presentare quasi il consuntivo di quella che è stata la Rivoluzione francese, che ha portato la classe borghese al potere; io potrei citarvi un caso che si è verificato nella nostra letteratura, il caso del massimo poeta della borghesia italiana, il Carducci, che nel « Ça ira » ha irriso alle vittime della rivoluzione. Io non posso leggere, per quanto ami la poesia carducciana, quei versi che irridono alla signora di Lamballe senza sentire uno stringimento al cuore. Ma non vi è nessun poeta sovietico, nessuno scrittore sovietico che abbia irriso alle vittime della nobiltà, o a quelle del capitalismo russo. Ma, ripeto, la storia non si fa discutendo i consuntivi, la storia si fa con le realizzazioni.

Allora, per quali ragioni noi socialisti ci troviamo in questa posizione, che direi posizione di crisi, poichè nel nostro partito non basta l'uscita di Saragat, non basta l'uscita di Lombardo, ma v'è oggi l'uscita di altri, come c'è stata ieri quella di Romita? Si pensa di infrangere quella che poteva essere la struttura dello stesso Partito socialista.

Io non credo che l'onorevole Presidente del Consiglio sia tanto innocente da poter dire che lui non ne ha colpa, perchè per lo meno la prima secessione credo sia stata favorita da lui. (*Dinieghi dell'onorevole De Gasperi*). Tuttavia non è questa una cosa che possa mettere in cattiva luce il Presidente del Consiglio, perchè lui non è un socialista, ed ha delle linee politiche che non sono le linee politiche dei socialisti. Se la crisi si verifica nel Partito socialista, il Presidente del Consiglio può benissimo dire: « Io faccio il mio mestiere: sono democratico cristiano, non appartengo al socialismo, quindi la rottura delle forze che si oppongono allo sviluppo politico della Democrazia cristiana rientra nei miei programmi e pertanto io non faccio altro che compiere quello che un'altro al mio posto, che si trovasse nella mia posizione, farebbe ».

Per quali ragioni, dicevo, si è prodotta questa situazione tra i socialisti? La situazione che si è formata nel campo del socialismo si può semplicemente definire con una frase: vi sono nel socialismo coloro i quali amano le realizzazione del socialismo, e non hanno paura di tali realizzazioni, e ci sono coloro i quali predicano le realizzazioni del socialismo ma ne hanno paura. Ebbene, noi socialisti italiani lavoriamo per la realizzazione del socialismo; non abbiamo paura di quelle che possono essere tali realizzazioni anche se queste non possono avvenire senza la tanto decantata scheda elettorale cui ha alluso l'onorevole Gonzales. Ma noi siamo nella Costituzione, lavoriamo nell'ambito della Costituzione, noi vogliamo lavorare nell'ambito della Costituzione. E quando muoviamo le critiche al Governo dell'onorevole De Gasperi, non le muoviamo perchè l'onorevole De Gasperi non sia socialista — sarebbe una puerilità —: noi muoviamo le critiche all'onorevole De Gasperi perchè il Governo dell'onorevole De Gasperi non attua quello che è stato stabilito nella Carta costituzionale, che è risultata dallo sforzo comune, tanto dei democratici cristiani come dei socialisti, come dei comunisti, come dei social-democratici. Sono stati pochi coloro i quali non hanno votato la Carta costituzionale. E quando esaminiamo la situazione italiana, quello che si è creato in tanti mesi di governo dell'onorevole De Gasperi, quando osserviamo la situazione industriale (ho sentito l'onorevole Ruini dire che la produzione nostra ha raggiunto quasi il 90 per cento, ma è venuta a proposito l'interruzione dell'onorevole Scoccimarro, perchè le statistiche sono false) in funzione delle statistiche, noi dobbiamo ricordare che queste statistiche sono compilate da uffici che prendono in esame solamente la produzione dei grandi centri industriali, e trascurano le fabbriche minori che si sono chiuse.

LABRIOLA. Sono statistiche congetturali. del resto uno studioso diceva che *la statistique c'st la mensonge en chiffres.*

GIUA. Quindi questi dati statistici sulla produzione industriale non hanno un grande valore; non dico che non abbiano valore, ma per lo meno non hanno grande valore. Quando facciamo la critica al settore dell'elettricità, facciamo questa critica al Governo che rappresenta le classi industriali italiane, perchè evi-

dentemente le classi industriali sono legate al Governo. Quando facciamo la critica al mancato sviluppo del settore siderurgico, facciamo la critica anche ai dirigenti della industria siderurgica, e così di seguito. Quando ci muoviamo sul piano della riforma agraria, facciamo critiche al Governo De Gasperi, non perchè il Governo De Gasperi non abbia attuato una riforma direi giuridico-agraria, ma perchè il Governo De Gasperi non ha neanche pensato a dare alla riforma del Ministro Segni tutto quel contributo che un Governo che ami veramente il popolo deve dare. Quando poniamo il problema del laicismo, noi non lo poniamo per fare del vieto anticlericalismo: noi lo poniamo perchè sappiamo che la scuola italiana è avviata oggi verso una situazione che non è compatibile con il progresso. Quando facciamo la critica al problema della scuola, come è stato impostato dall'onorevole Gonella, noi la facciamo appunto perchè siamo preoccupati non dell'insegnamento della religione nelle scuole, ma perchè quando questo insegnamento non si fa nel luogo opportuno, ma si fa nelle scuole che dovrebbero servire per altri scopi, noi pensiamo, noi temiamo, noi siamo preoccupati della decadenza del popolo italiano e siamo preoccupati del ritorno verso viete posizioni per cui la Democrazia cristiana, che si sente legata alle posizioni del Vaticano, certamente non può contribuire al progresso del popolo italiano. Noi vorremmo che la Democrazia cristiana si sganciasse da quelle viete posizioni, pur difendendo il pensiero cristiano, che trova la sua espressione in Italia nella Chiesa cattolica, e tenesse nei rapporti tra lo Stato e l'insegnamento quella condizione di neutralità che è compatibile con il progresso civile. E quando facciamo queste critiche e diciamo: guardate che questa è una critica che muoviamo, non solo al Governo, ma a tutta la classe dirigente, noi poniamo il problema del socialismo sul piano della realizzazione, e non è a caso che è nato il programma della Confederazione generale del lavoro, che dovrebbe sanare, non dico in modo completo, ma per lo meno parziale, la situazione economica italiana. Non è un piano che viene dall'alto. Se dovessi fare la storia dei progetti della Confederazione del lavoro, direi che, come tutti i piani che vengono da questi grandi organismi di massa, essi hanno trovato una elaborazione alla base. Mi ricordo che vi erano, verso la fine della Costituente o all'inizio di questa legislatura, alcuni tecnici socialisti e comunisti che si radunavano per esaminare la situazione industriale italiana, per vedere come si potesse contribuire alla soluzione di alcuni problemi industriali, necessaria per la ricostruzione nazionale. Vi era il problema della Valdarno, delle miniere chiuse dai proprietari, che gli operai hanno dovuto occupare ed hanno occupato; per queste miniere si pose il problema della loro valorizzazione; poichè industriali e dirigenti non erano capaci di risolvere questo problema, gli operai si posero il problema del funzionamento e dello sfruttamento razionale delle miniere, cercando di risolvere anche i problemi scientifici e tecnici che sono legati allo sfruttamento dei combustibili. Vi era il problema del Sulcis; anche di questo problema gli stessi tecnici si occuparono in modo da allontanare la minaccia della disoccupazione operaia.

È questa della disoccupazione una grave onta, indelebile, per il Governo italiano. Vi era questo problema che bisognava risolvere, che non è stato risolto; sarà la classe operaia che lo risolverà.

LABRIOLA. Dovrebbero imporre dei limiti a se stessi, gli operai!

GIUA. L'Italia, si dice, è sovrapopolata. Ho visitato la Sardegna l'altro giorno: può contenere un milione e mezzo di abitanti in più. Onorevole Labriola, le zone del Campidano non sono sfruttate razionalmente, non ho visto una macchina agricola, ho visto qualche bue che tirava l'aratro. Se in quelle terre fertilissime si facesse veramente un piano di utilizzazione razionale, la disoccupazione diminuirebbe. Se si facesse poi anche una utilizzazione razionale del terreno collinoso, che può essere sfruttato con tanti mezzi, la disoccupazione diminuirebbe ancora. In America nel dopo-guerra si utilizzarono gli esplosivi, invece di bruciarli come si è fatto in Italia; essi vennero ceduti gratis al privato perchè potessero essere utilizzati per dissodare il terreno, per frantumare le roccie; in Italia invece

gli esplosivi non si danno in mano ai privati. Se si utilizzassero tutte le risorse italiane (e in Sardegna c'è il caso di Carbonia che è attuale) se, vale a dire, si avesse veramente un piano, se il Governo avesse questo piano, molti problemi italiani si potrebbero impostare senza ricorrere a questa forma di volgare sfruttamento della vita degli italiani, quale quella di mandarli all'estero pagando anche quello che essi una volta mandavano in Italia. Ora, questo problema, se non lo risolve il Governo, evidentemente lo risolverà la classe lavoratrice, ed ha anzi una grande importanza il fatto che la massima organizzazione che rappresenta gli operai italiani abbia posto oggi sul piano politico il problema della riorganizzazione e della ricostruzione italiana. Se il Governo si mostrerà carente rispetto a questo piano, la classe operaia certamente farà da sè; farà quello che potrà. Io ricordo però che, storicamente, quando le classi raggiungono una determinata maturità e pongono questi problemi, tali classi possono giungere a risolverli. La classe borghese, giunta al possesso della ricchezza (è vero, mi si potrà obiettare, che con la ricchezza si possono risolvere molti problemi) ha posto il problema del potere politico e lo ha conquistato; la classe lavoratrice ha la ricchezza dell'organizzazione e della forza, ha la ricchezza del metodo della lotta di classe (è il metodo che si manifesta nelle forme civili se la vita sociale permette queste forme civili di lotta) ha i mezzi, vale a dire, per poter realizzare il socialismo. Ed è per questo che, volendo giungere ad una conclusione sull'attuale crisi che si è presentata nel nostro lavoro parlamentare, io sarei perplesso, perchè se ponessi questo problema all'onorevole Presidente del Consiglio e gli chiedessi per quale ragione veramente egli si è liberato di alcuni componenti del Ministero, ma ha lasciato questi posti promettendo il ritorno ad essi nel Governo, probabilmente il Presidente del Consiglio non potrebbe rispondermi; tuttavia, da questa crisi una conclusione possiamo trarre ed è che la via che il popolo italiano deve seguire per raggiungere la sua ricostruzione materiale e per sanare tutte le sue ferite, è la via che noi socialisti abbiamo indicato, è la via che deve condurre alla trasformazione della Repubblica italiana, che è fondata sul lavoro, in una Repubblica socialista.

I social-democrativi seguono un'altra via: essi, gli individualisti, che pongono problemi di libertà e di democrazia, che sono problemi che raggiungono la loro concretezza soltanto a condizione che sia raggiunto il benessere economico, che sia risolto il problema economico. Certo questo non è un problema che possa, direi, preoccupare il liberale onorevole Sanna Randaccio; probabilmente è un problema che non preoccupa molti di coloro che hanno lasciato il partito socialista, ed ecco perchè la socialdemocrazia in Italia sta valorizzando dal punto di vista culturale un'opera che molti hanno letto ma che molti hanno anche falsato, l'opera di Goethe, del grande poeta tedesco che nel Faust ha tracciato una vita ideale, ma che nella notte di Valpurga indica una meta che conduce gli individualisti per vie certamente attraenti, dove l'individuo si sente veramente libero, dove non vi è il bisogno perchè i bisogni materiali sono già soddisfatti, una meta che conduce, sì, a trovare anche delle belle donne. Ma ad un certo momento il topolino rosso vien fuori dalla bocca di queste donne, che sono delle megere. È dunque una via che conduce sulla falsa strada del socialismo; e noi socialisti del Partito socialista italiano siamo più modesti, legati alle classi lavoratrici, legati a coloro che lavorano per la realizzazione del socialismo con perfetta umiltà, seguendo la spinta del nostro cuore. Noi che siamo legati alla classe lavoratrice e che vogliamo affiancarla nella sua ascesa, abbiamo una via più aspra ma nello stesso tempo più pianeggiante, una via che, se guardiamo indietro, è seminata di molte vittime, perchè anche sangue recente bagna questa via. La via che si prospetta dinanzi a noi non è una via semplice e chiara, ma in questa via tutti coloro che veramente vogliono contribuire al programma di elevazione civile del popolo possono entrare ed affiancarsi ai socialisti ed ai comunisti per la realizzazione del socialismo: è la via in cui fa il suo ingresso il lavoro. Onorevoli colleghi, quando nella storia fa il suo ingresso il lavoro, si realizza il socialismo. *(Vivi applausi dalla sinistra, molte congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore De Pietro. Ne ha facoltà.

DE PIETRO. Onorevoli colleghi, credo di dover anzitutto al Senato una dichiarazione, direi anzi una giustificazione. Non mi era mai passato per la mente il proposito di intervenire in questo dibattito; sicchè quando, ieri sera, appresi di essere stato designato a parlare per il Gruppo democristiano, dapprima tentai di ritrarmene, sia perchè, sicuro di non avere autorità politica sufficiente ad esprimere il pensiero del mio Gruppo, dubitavo anche di averne la capacità, sia perchè mi era sembrato che il dibattito desse già segni di una certa stanchezza, in quanto i discorsi fino a quel momento ascoltati sembravano avere esaurito non solo la materia, ma anche l'interesse di coloro che dovevano trattarla. Ma poichè non era assolutamente possibile sottrarsi all'impegno di parlare a nome del Gruppo, io ho aderito all'invito, sicuro di fare questo non con l'intenzione di dare una prova di audacia, che sarebbe stata addirittura prova di improntitudine, ma nella certezza di non aver bisogno di raccattare gli argomenti man mano che fossi andato parlando, perchè sentivo che mi si erano formati nella coscienza, mano mano che ero venuto ascoltando i discorsi degli altri.

E questo, onorevoli colleghi, credo sia il migliore dei metodi per intervenire con obbiettività in un dibattito politico. Può darsi che tale metodo non elargisca la magniloquenza, ma io non me ne dolgo perchè mia intenzione non è pronunziare un discorso come quelli che ci vengono dall'altra parte del Senato, discorsi che io ho ascoltato sempre, non solo col più vivo interesse, ma con il più deferente rispetto e con la più concentrata attenzione. Non vi dico questo per ingraziarmi voi e la vostra indulgenza, e neanche per accaparrarmi la vostra attenzione; ve lo dico come espressione di una sincerità alla quale non potrei venire meno senza venir meno alla mia stessa natura. Vi dico, onorevoli colleghi, che io, ogni qualvolta parlate voi dalla vostra parte, sono attratto quasi da una forza suggestiva; e se volete che qualcuno ve lo attesti, vi prego di domandarlo al vostro amico questore Priolo, il quale, nonostante il suo fare scanzonato, osserva tutto e non gli sfugge nulla. Egli fin dall'inizio dei lavori parlamentari ebbe occasione di notare un oscuro senatore che se ne stava sempre rincantucciato in un angolo, e con attenzione veramente singolare seguìva tutti i discorsi che venivano da quella parte, tanto che egli, da buon questore, mi dette dieci in condotta. (*Ilarità*). Ed io, per non essere da meno di lui, gli confidai che prendevo perfino degli appunti, dei quali poi mi servivo a mio agio, in un momento in cui fosse più agevole la meditazione per scoprire nei discorsi stessi virtù e vizi, verità ed errori, che sono sempre in tutte le manifestazioni del pensiero.

Sicchè questa mia veramente devota ascoltazione non era solo una forma di passione per l'arte, ma era, e continua a essere, qualcosa di più profondo: vale a dire la volontà di ammaestrarsi, al fine di scansare i propri errori, il che spesso si ottiene, allorchè ci si fonda nell'osservazione del pensiero altrui.

Però, signori, i vostri discorsi, per quanto interessanti, sono più da raziocinanti che da ragionatori. Fortissimi ragionatori siete, ma voi dovete ricorrere molto più spesso al raziocinio: e così vi accade di doverli sempre inquadrare, i vostri discorsi, in taluni schemi immutabili ed eterni e, a vostro giudizio, anche infallibili. Ciò rappresenta la vostra forza, ma altresì la vostra debolezza: la vostra forza perchè voi sfruttate una potenza di suggestione che non è da tutti; la vostra debolezza perchè, ed è strano che non ve ne accorgiate, voi siete facilmente indovinabili. Io attendevo con ansia il discorso dell'onorevole Scoccimarro. A qualcuno dei miei amici avevo detto che, pur senza fare il profeta, potevo assicurare sin da quel momento che l'onorevole Scoccimarro avrebbe fatto un discorso di ampio respiro, nel quale avrebbe sicuramente trattato tutti gli orgamenti che fin dall'inizio dei lavori parlamentari hanno sempre formato il nerbo dei suoi discorsi. E questo eccitava ancor più il mio interesse e la mia curiosità. Passione dell'arte! Poichè intendevo osservare come mai un oratore di quella forza, e nella politica di così terribilmente consumata esperienza, sarebbe poi riuscito ad innestare tutto ciò in questo avvenimento che egli stesso aveva consentito a definire di proporzioni modeste: voglio dire questa crisi, di cui

si discute. E l'importante per me era notare, e da ciò traevo un argomento di soddisfazione per quanto poteva riferirsi al mio stesso intento, come l'onorevole Scoccimarro riuscisse a riallacciare tutta cotesta esposizione ai postulati fondamentali ed originari della propria lotta politica; il che non si poteva assolutamente negare fosse nel suo diritto, poichè indubbiamente essi non solo a quei postulati non possono rinunciare, ma li sentono sempre vivi, vitali ed urgenti. Però alcune volte può accadere, e accade forse ora, che codesta grandezza di postulati sia sorpassata, se non addirittura sepolta, dalla modestia della contingenza attuale cui egli andava dedicando sì vasta argomentazione. E gli argomenti centrali, che io accenno semplicemente poichè, come vi ho detto innanzi, so di non avere autorità e dubito di avere capacità di una larghissima esposizione politica, erano tutti temi politici che egli aveva sempre trattati, che aveva sempre animati dalla sua oratoria stringata ed alcune volte di fierissimo aspetto, con la quale aggancia l'attenzione dell'Assemblea. Ed allora, mi intratterrò inizialmente sulla seconda parte del suo discorso, come dal resoconto sommario è riportata, per motivi dialettici per me più interessante della prima, poichè essa veniva alla elencazione di tutti i fallimenti che l'onorevole Scoccimarro riscontra nella politica generale del Governo; e in tutti i campi: il fallimento della politica estera, il fallimento della politica economica, il fallimento della politica coloniale, il fallimento della politica interna, insomma una catastrofica liquidazione fallimentare, ancor prima che fosse dichiarata la cessazione dei pagamenti, e perfino il fallimento della politica atomica, quando si sa che noi non possediamo nemmeno un milligrammo di uranio. Ora tutto questo era veramente aberrante. Perchè? Perchè noi non dobbiamo dimenticare che la fortuna non sempre ci assiste e non è giusto che si vogliano addebitare dei fallimenti, come un effetto della nostra volontà o inettitudine, quando realmente furono le avversità della fortuna, o talvolta la oblivione della Provvidenza e tal'altra la immeritata ostilità degli uomini. A coloro i quali reggono le sorti dei popoli, non potete domandare altro se non il sacrificio delle proprie persone, il sacrificio del loro lavoro; e, poichè possono sbagliare, bisogna anche scrutarne le intenzioni e giudicare se hanno o no fatto tutto quello che era loro possibile secondo le loro capacità, prima di accusarli responsabili di quello che accade, a causa della avversa fortuna o del malvolere degli uomini.

Perdonatemi una digressione, del resto brevissima, un motivo che spunta sempre in qualunque dibattito: consentitemi questo piccolo scarto nel campo filosofico, di cui mi punge vaghezza. Poco fa ne ha parlato l'onorevole Ruini con la incisiva abituale parola: egli non approva l'ottimismo del Ministro Pella, nè consente nel pessimismo dell'onorevole Scoccimarro. Il pessimismo dell'onorevole Scoccimarro è, infatti, addirittura massacrante. Ma, a proposito di ottimismo o di pessimismo, mi si permetta di dire all'onorevole Ruini, che non vedo in questo momento in Aula, ma al quale si potranno riferire le mie parole, che se egli ricordava il suo maestro Luzzatti, io posso ricorrere ad un maestro molto più antico: un certo Epitteto. Vi confesso che non passa giorno, che io non ne legga una pagina, anzi il « Manuale » è sempre nella mia borsa. Ora Epitteto insegnava che l'ottimismo non consiste nel lusingarsi che tutto vada bene quando tutto manifestamente va male; ma che il pessimismo non deve consistere nel non sperare di potersi adoperare acchè le cose migliorino: il primo sarebbe l'ottimismo degli sciocchi; il secondo il pessimismo degli inetti o dei vili. Ma vi ha un ottimismo ragionevole, e un altrettanto ragionevole pessimismo. Ogni uomo di governo, il quale sia cosciente della sua responsabilità, non può non mantenere un grano di pessimismo, perchè deve comprendere perfettamente che può sempre accadere qualche cosa che gli guasti i piani. Ma il suo ragionevole ottimismo consiste nella volontà di perseverare, nella speranza che la Provvidenza lo assista, e soprattutto nella coscienza che la sua volontà di operare sia sempre volta al bene. Questo è il dovere dell'uomo di Governo. (*Approvazioni*).

PROLI. Questa è astrazione.

DE PIETRO. Ogni qualvolta voi afferrate un argomento che può in un modo o nell'altro scalfire le vostre tesi, voi immediatamente ri-

correte al rimprovero dell'astratto. Ma sappiate che se non vi fossero stati gli uomini che hanno dedicato il loro intelletto alle astrazioni, la cultura non avrebbe mai progredito. *(Approvazioni. Interruzioni e diniego del senatore Proli).*

Mio caro amico, noi non siamo qui per una conversazione tra lei e me; ma se lei volesse avere la bontà di concedermi una conversazione privata, ci dedicheremmo a una bella lotta di ingegni, precisamente su questo argomento astratto; io mi metterei a sua disposizione per ricevere delle lezioni, non mai per darle; ma bisognerebbe che lei avesse la bontà di mettersi sul mio stesso piano, perchè altrimenti sarebbe fatica sprecata.

Vi ho detto che io ho sempre ascoltato voi con grande rispetto, e non per accaparrarmi la vostra attenzione; ma non mi costringete a rimproverarvi l'impazienza che voi troppo spesso dimostrate dell'opinione altrui; codesta vostra impazienza non è un segno di forza: là dove noi, con la pazienza che ci è sempre raccomandata, diamo davvero esempio di forza, quale si deve pretendere da uomini capaci di sostenere il contradditorio.

Dunque, tutto ciò che l'onorevole Scoccimarro ha detto non era fine a se stesso: se egli si fosse proposto di dare un'altra prova della sua capacità dialettica, di cui, del resto, sapeva di non avere bisogno, avrebbe potuto ricorrere ad altri argomenti. Tutto ciò era fatto a ragion veduta, perchè si voleva muovere un ennesimo attacco al Governo — e questo era nel suo diritto — ma si trattava anche di dar prova di un'altra abilità: vale a dire collegare tutte le sue considerazioni, che investivano con più ampio respiro la politica generale (non soltanto quella del momento, ma tutta dall'inizio della legislatura fino a oggi) in un attacco al Governo, sfruttando la modesta occasione della crisi di cui si discute. Non solo, ma, con la consueta abilità, volevasi che l'attacco si indirizzasse altresì alla soluzione della crisetta, così come è stata adottata. Con ciò evidentemente si investiva ancor più direttamente che la responsabilità del Governo, quella del Presidente del Consiglio.

A questo punto, io non posso astenermi dal richiamare — ma soltanto per ricordarle — le enunciazioni perentorie con le quali l'onorevole Scoccimarro, all'inizio del suo discorso, qualificava il fatto; mentre egli notava la natura stravagante della crisi, e si doleva del singolare atteggiamento del Presidente del Consiglio, che sembrava volesse perfino sfuggire alla discussione parlamentare sulla crisi medesima, affermava che tutto questo non poteva essere altrimenti considerato, se non come una prova manifesta della incrinatura dei postulati del 18 aprile e della coalizione cui si pervenne attraverso le elezioni. Dopo ciò l'onorevole Scoccimarro passava a rassegnare la interpretazione comunista della crisi. Codesta interpretazione comunista della crisi consiste nell'affermazione che la crisi stessa debba considerarsi come la crisi dell'anticomunismo, sebbene egli non abbia omesso di deplorare che le intenzioni degli avversari fossero sempre pervicaci nello sforzo concorde per combattere il comunismo; come dire crisi in funzione di anticomunismo.

Non bisogna negare che tutto questo era abilissimamente architettato; però venne subito innanzi l'onorevole Gonzales a fargli scoppiare l'ordigno nelle mani. L'onorevole Gonzales pronunciò un discorso sobrio e concreto, coraggioso e sincero, per unanime consenso definito, con una parola sintetica, un discorso onesto, il più alto elogio che si possa conferire alla condotta di un uomo politico. Questo onesto discorso consisteva in una affermazione di carattere perentorio che avrebbe dovuto essere anche un monito per il seguito della discussione. Voi dite che è crisi dell'anticomunismo, che è crisi di tutta la politica, che è crisi di tutta la compagine: noi vi diciamo che « è crisi di casa nostra ». Ricordate, signori, che furono queste le parole testuali dell'onorevole Gonzales. Ed era onesto addossare a se stessi la responsabilità di un avvenimento che poteva anche riuscire di pregiudizio per lo sviluppo ulteriore dell'azione di quel Governo, al quale essi avevano partecipato: ed era onesto anche per quest'altra considerazione: che nel momento stesso in cui si assumevano le responsabilità dell'atto, si dichiarava una volontà di cui verrò a parlare nel corso ulteriore delle mie osservazioni.

« Crisi di casa nostra ». Checchè si sia detto e ascoltato, e ancor si dica e si ascolti, biso-

gna riconoscere che sarebbe stato difficile descrivere meglio di come ha saputo fare l'onorevole Gonzales il travaglio interno di un partito, il quale, secondo le sue stesse enunciazioni, non cercava tanto di trovare delle soluzioni, o delle vie di uscita, al travaglio medesimo, ma si sforzava di far scaturire da tale travaglio le ragioni che potevano ravvivare la aspirazione alla riunificazione delle forze socialiste, fedeli al principio democratico, perchè così si intendevano di riallacciarsi alla tradizione antica e gloriosa del socialismo italiano.

L'onorevole Gonzales non ometteva di aggiungere che tutto ciò non si riferiva solo ai dissensi che potevano esser sorti tra persone che rappresentavano l'una o l'altra tendenza, ma si riferiva anche alla coscienza che essi hanno della necessità di non obliterare le speranze del proletariato, del quale essi a buon diritto dichiarano di sentirsi ancora rappresentanti, e per il quale essi intendono di continuare a prodigare la loro opera, fermi nei princìpi democratici e nella tradizione ereditata.

Questo, signori, in miei poveri termini, l'onesto discorso dell'onorevole Gonzales. Così egli perveniva alla sua conclusione: che la soluzione della crisi sia stata la più prudente che si potesse desiderare. Naturalmente si poteva anche sospettare dagli oppositori che il gesto, piuttosto che a preconcetti, si ispirasse a intenzioni radicalmente fondate: ma di questo ci occuperemo tra poco. Ma non si potrebbe neanche negare senza essere ingiusti, che l'onorevole Gonzales, in tal modo parlando, da un certo punto di vista, chiudesse, per così dire, un capitolo nella storia del suo partito, che si appresta agli eventi futuri, senza avere alcuna pretesa di « ipotecare » l'avvenire. Perchè, o signori, si doveva conoscere perfettamente quali sarebbero state, o si credeva potessero essere, le conseguenze derivanti da una « crisi di casa loro », per la quale essi avevano sentito, in loro coscienza (ed è cosa che riguarda essi soli), il dovere di abbandonare la compagine governativa. Ma non si sarebbe potuto ragionevolmente pretendere, nè da essi nè da altri, che questo fatto dovesse costituire, per se stesso, condizione per la quale il Governo si dovesse scompaginare.

Ma, signori, la compagine governativa non può essere affatto rappresentata con l'immagine di una comitiva, composta di gruppi diversi, che si sia proposta di fare una scampagnata, portando ciascuno, nel tascapane, le proprie riserve. La compagine governativa è altra cosa, che investe la responsabilità di tutti coloro che, sino a un dato momento, concordemente si erano adoperati. Se anche un gruppo, ad un certo momento, ha ritenuto di doversi allontanare, perchè non si sentiva in grado di proseguire nel comune cammino, sia per delle ragioni che potevano riguardare solo i propri dissensi, sia per altri motivi che ci sfuggono, non si allontanava con propositi ostili verso la comunità alla quale era stato aggregato, non con l'intento di ostacolare tutto quello che si sarebbe fatto in seguito, ma, al contrario, col rammarico di non poter continuare a salire l'erta, insieme con coloro dei quali si era stati, fino a quel giorno, collaboratori. E appunto in tal senso seguì l'altra onesta dichiarazione: che tutto ciò non avrebbe significato affatto il ritiro del consenso, coscienti, come erano e sono, che, anche senza la loro partecipazione, rimangono forze sufficienti per continuare in quel lavoro che è necessario compiere, in attesa che le soluzioni transitorie si consolidino in soluzioni definitive, senza per questo, come ho detto innanzi, avere pregiudicato le posizioni di alcuno, nè avere ipotecato in proprio favore gli sviluppi futuri. Onde Gonzales ci diceva, con sincero rammarico, che sarebbe stata ora di finarla con le insinuazioni, tuttavia vociferate, che essi si fossero allontanati, ma col proposito di rimanere nei dintorni, per non perdere l'occasione di rimettere le mani sulla torta, o sulle provviste che la compagnia, la quale proseguiva il suo cammino, avrebbe portato innanzi nel carretto, perchè tutto questo significa non riconoscere l'onestà degli intenti di chi aveva così compiutamente assunto la responsabilità della « crisi in casa propria ».

Vi era, poi, anche un altro motivo per non fermarsi su questo concetto, espresso con parolla in ogni caso ostile, e si potrebbe anche aggiungere offensiva: il motivo che, dopo tutto, non dipenderà soltanto dalla loro volontà. E come voi affermate sempre la prerogativa

del Parlamento e dite che nulla al Parlamento è superiore, non dovete poi dimenticare che, al postutto, sarà sempre il Parlamento chiamato a ratificare o a respingere le soluzioni che saranno state adottate. Dunque, il rilievo era, come si dice con una parola antipatica, controproducente proprio per la vostra tesi.

E allora, che cosa rimaneva? Rimaneva da discutere una questione di carattere non so se sostanziale o formale, che si riferisce alla costituzionalità della soluzione adottata. Nonostante che l'onorevole Scoccimarro, se io ho compreso esattamente il suo pensiero, badasse molto più al dibattito sulla politica generale del Governo, che a questo modesto accessorio della costituzionalità della soluzione della crisi. È vero, onorevole Scoccimarro? *(Segni di assenso dell'onorevole Scoccimarro)*. Ebbene, gli estremi si toccano: si è stabilito il contatto tra il mio grande amico Lucifero e l'onorevole Scoccimarro, amico anche lui, se me lo permette. Del resto, non c'è da meravigliarsene.

Poli opposti: positivo l'uno, negativo l'altro: e legge dell'elettricità è che poli omonimi si respingono, eteronimi si attraggono.

Presidenza del Presidente BONOMI

DE PIETRO. In che consiste l'accordo? Non vi meravigliate di quello che sono per dirvi. Vi ho confessato che io conservo anche gli appunti dei discorsi ascoltati, e cerco di scovare sempre quello che di più recondito possa essere nel pensiero degli uomini. L'accordo consiste in questo: tanto il mio amico Lucifero, quanto l'onorevole Scoccimarro avevano notato che era stata necessaria un'azione di carattere parlamentare, voglio dire di iniziativa del Parlamento, per discutere questi fatti. Ecco come coincideva con la enunciazione preliminare dell'onorevole Scoccimarro, in ordine allo stravagante atteggiamento del Presidente del Consiglio che intendeva sottrarsi alla discussione, la parola del senatore Lucifero. Ebbene, io non vedo proprio in che cosa consista codesto vostro comune rilievo. Diceva l'onorevole Lucifero: non ci si può sbrigare con una semplice comunicazione. Che altro era accaduto? Una dichiarazione di dimissioni di Ministri era stata accolta, ed un provvedimento il Governo aveva preso nell'interno della sua compagine. Questo poteva non piacere, e il Parlamento aveva il diritto di muovere le sue eccezioni, assumendo l'iniziativa che ha assunto. Ma se questo rilievo poteva avere senso e qualche valore prima del dibattito alla Camera dei deputati, non aveva più nè valore nè senso in Senato, perchè ne sapevamo ormai tutti tanto, che sarebbe stato veramente indiscreto il voler domandarne di più. Ma anche questo accordo ha il suo scopo: sono entrambi uomini che non dicono una cosa unicamente per il gusto di affacciare una loro interpretazione, sia pure paradossale; tutto quello che dicono l'uno e l'altro, è sempre pensato e diretto ad un fine. E lo scopo era precisamente quello di mettere in forse, fino a un certo punto, la costituzionalità e, da un altro punto di vista, far comprendere che, anche sorpassata la questione della costituzionalità, se ne poteva presentare un'altra, sollevata dal senatore Lucifero.

Il collega Lucifero disse che egli si sarebbe preoccupato fino ad un certo punto della costituzionalità, non trovando serie ragioni per obiettarla ed anzi riconoscendo che la situazione della Camera dei deputati da una parte e quella del Senato, nella quale la Camera dei deputati quasi si rispecchia per la sicurezza della maggioranza, dall'altra, toglieva ogni possibilità di contestarne la costituzionalità, dal momento che il Parlamento avrebbe sicuramente con il suo voto di maggioranza approvato la soluzione dell'onorevole De Gasperi; però egli aggiungeva che si sarebbe dovuto fare un'altra questione: quella della correttezza.

Io, a questo punto, desidererei domandare a lui se ha usato la parola « correttezza » nel significato inglese: vale a dire nel senso della regolarità sia pure formale e non sostanziale. Se è così, io affermo che egli cade in un errore logico, perchè se la cosa, dal punto di vista della regolarità formale, è corretta, cioè a dire se non vi è più la possibilità di insorgere obbiettandone l'incostituzionalità, il suo assunto non regge. Se poi ha altro per la testa, e pare che qualche altra cosa l'avesse, il caso cambia. Ma, laddove Lucifero si contenta di dire che,

in fondo, egli è stato in qualche modo ferito dal piglio autoritario del Presidente del Consiglio, finisce poi, senza accorgersene, col dare strada all'immaginazione dell'onorevole Scoccimarro, il quale non ci scopre tanto il piglio autoritario, quanto l'effetto di certi patteggiamenti privati, riallacciandosi alla supposizione contro la quale ha dovuto, con tanta vigoria, insorgere l'onorevole Gonzales.

Del resto il piglio autoritario talune volte è utile, se non necessario; e non ha nulla da fare con la correttezza: perchè forse la prima correttezza consiste precisamente nella consapevolezza della propria autorità, quando si ha la coscienza di essersene serviti secondo la legge che stabilisce i poteri del Governo, nell'interesse dello Stato. *(Applausi ed approvazioni dal centro-destra).*

Signori, non vi allarmate, perchè io precipito verso la fine: *motus in fine velocior.*

Però, onorevole Lucifero, nonostante le sue esortazioni veramente amichevoli, bisogna che io faccia una piccola digressione. La verità è, onorevole Presidente del Consiglio, che l'onorevole Lucifero si doleva del fatto che lei, noi, la Democrazia cristiana, il Governo, come più gli piace, abbiamo posto la questione in un senso, nel quale egli vede, in qualche modo, una ferita al principio del laicismo.

LUCIFERO. È una delle tante cose.

DE PIETRO. È una delle tante cose da lei dette e delle tante altre che afferma che noi abbiamo fatto; dico noi per dire il Governo, al quale io ho la fortuna di non appartenere. Ma su questo punto occorre che noi ci intendiamo tutti.

Avete sentito in qual modo l'onorevole Ruini vi ha lievemente accarezzati, anzi lubrificati, in merito alla rinascita della terza forza? Indubbiamente un uomo della sua grande esperienza parlamentare dispone di certi mezzi, che io gli invidio, e dei quali certamente non saprei servirmi, come egli se ne serve. Ma... *timeo Danaos et dona ferentes;* ma guardatevi ancor più quando vi vengono dall'onorevole Scoccimarro! *(Ilarità).*

LUCIFERO. Ma a me non mi vengono da nessuno.

DE PIETRO. Caro onorevole Lucifero, noi abbiamo parlato confidenzialmente diverse volte: io invidio la sua posizione perchè lei rappresenta il gruppo più compatto del Senato. *(Viva ilarità).* E a meno che Roberto Lucifero, se ha voglia di litigare, non vada allo specchio... *(ilarità)* non potrà accapigliarsi con nessuno.

LUCIFERO. Non ho mai cambiato opinione in vita mia.

DE PIETRO. Certo, e queste garbate facezie non posso rivolgerle se non con intenti della più cordiale amicizia: lei sa bene quale è la stima che ho per lei: anzi può darsi che la accresca cotesta sua posizione privilegiata perchè è rimasto solo lei e la bandiera. *(Ilarità).*

LUCIFERO. E me ne vanto.

DE PIETRO. Bisogna intendersi, dunque, onorevole Lucifero, su questa storia del laicismo. Vi dichiaro che, da un certo punto di vista, non c'è a questo mondo nessuno più laico di me: può darsi che apparisca, nel dir ciò, terribilmente paradossale. Io mi professo cristiano e cattolico (e non temo neanche una interruzione dell'onorevole Labriola, il quale d'altra parte non c'è, poichè quando egli ha finito di parlare non gli interessa più niente). *(Ilarità).* L'onorevole Labriola, quando l'onorevole Lucifero disse che era cattolico, replicò: « Peggio per lei », e Lucifero gli rispose che bisognava attendere di rivedersi alla Valle di Giosafat, per sapere chi dei due si sarebbe trovato meglio. *(Ilarità).*

Che cosa intende lei, onorevole Lucifero, per laicismo? Se intende la possibilità di sviluppare il pensiero proprio e la libertà di diffonderlo, senza che in ciò sia impedito da nessuno e senza che alcuna oppressione, nè in forma aperta nè in forma larvata, lo ostacoli, io credo che questo sia corretto, giusto ed accettabile. Se però per laicismo s'intende la terza forza laica che voi vorreste far sorgere, e con quella il tentativo di ripristinare delle situazioni che si debbono intendere sorpassate...

LUCIFERO. Ma le state ripristinando voi.

DE PIETRO. Ma mi lasci finire, e le dimostrerò come questa sia una delle tante allucinazioni delle quali voi laicisti costantemente soffrite. Se il laicismo deve consistere soltanto nel ripristinare certe situazioni che noi intendiamo sorpassate ed i cui effetti dannosi abbiamo troppo a lungo esperimentato, allora abbiamo il diritto di rispondere a lei, uomo colto, che questo significa rinnegare non secoli

ma addirittura millenni di cultura e di progresso dello spirito umano. Questo non si può fare. Voi mirate evidentemente ad altro, e con tali miraggi, siete voi che create, forse, le condizioni nelle quali si profila il conflitto tra le opposte concezioni, ciascuna delle quali ha il diritto di difendere la propria direzione. Siete voi che spingete, siete voi che praticamente determinate quegli effetti che poi dite di temere. Dovete, invece, lealmente riconoscere che il responso del 18 aprile non è stato interpretato dalla Democrazia cristiana come una autorizzazione a combattere il laicismo, o come una facoltà di tramutare lo Stato in Stato confessionale. Se affermaste questo, voi rinneghereste una realtà cui voi stessi avete fatto omaggio.

Ed ecco perchè — dicevo — non ci dobbiamo spaventare troppo di Ruini, ma attenti a Scoccimarro: avete sentito con quanta grazia Scoccimarro diceva: ma è necessario che questa terza forza laica sorga; è necessario... (*interruzioni dell'onorevole Lucifero*). Lasciami spiegare...

LUCIFERO. Sei tu che hai detto di voler fare un dialogo.

DE PIETRO. Con te, caro Lucifero, io desidero fare un dialogo identico a quello che tu hai fatto con me quando hai parlato tu! Io, da quel posto, ti ho ascoltato con deferenza, senza interromperti mai; ora parlo io e ti prego di ascoltare.

Dunque, quello dell'onorevole Scoccimarro era un tono estremamente suggestivo: « Bravi ragazzi, continuate; è necessario che voi andiate avanti e che stringiate le forze laiche: perchè queste sono le forze che sicuramente dovranno ripristinare le condizioni mediante le quali noi potremo raggiungere le nostre mete ». Ma io li vedevo ridere sotto i baffi e indovinavo che essi in cuor loro pensavano: fate pure; quando poi avrete in questo modo contribuito, se ci si riuscirà mai, a sradicare la grande quercia all'ombra della quale voi avete potuto svolgere la vostra azione, e potete vivere e prosperare — se veramente prosperate — allora ci penseremo noi a farvi comprendere esattamente che cosa è il laicismo e magari i liberali li inviteremo a portare a noi il loro progetto di riforma agraria e vedranno in qual modo noi lo sapremo attuare! » (*Applausi dal centro e da destra*).

Creda pure, onorevole Lucifero, che io non dico questo con malanimo!

Furono pronunziate, ieri sera, in questo dibattito, parole che profondamente mi colpirono, e non comprendo come possa esserne sfuggito il concetto alla attenzione di tutti, poichè esse venivano da Arturo Labriola, uno dei più alti esponenti della cultura. Io ho voluto controllare l'esattezza del mio ricordo nel resoconto sommario, ed ho letto che effettivamente Arturo Labriola si espresse così: « Non vi fate delle illusioni su queste forze che sorgono dall'una o dall'altra parte. Non ci sono che due forze nel mondo: il Vaticano e la Russia! ». Bisognerà dunque ammettere che veramente si sprigioni una immensa forza morale da quei 47 ettari di terreno, se possono essi soli ergersi contro la quinta parte del globo terraqueo! Bisognerà anche pensare che deve muovere dal Vaticano una parola che conquide lo spirito degli uomini, altrimenti non continuerebbe ad essere una forza, nonostante che, come proclamava l'onorevole Scoccimarro, 800 milioni di uomini accettino il verbo della Russia. Naturalmente questi 800 milioni di uomini sono stati conquistati un poco anche con la forza delle armi; ma insomma è importante considerare che uno dei due termini antitetici, una di queste due grandi barriere, esaltata dall'onorevole Ruini come indispensabile perchè si possa ancora resistere all'ondata che prorompe dall'altra, non è lo spirito laico, bensì la potenza di un pensiero, che non vuole sfruttare od opprimere, ma che proclama il diritto di essere riconosciuto come la più alta delle manifestazioni dello spirito umano, alla quale non si può non rendere omaggio per i servizi che ha resi alla civiltà. (*Vivi applausi dalla destra e dal centro*).

DELLA SETA. Ma che cosa intende per laicismo? Le sarei infinitamente grato, nel senso più amichevole della parola, se mi volesse rispondere.

DE PIETRO. Ho già detto che per laicismo intendo la vostra libertà di manifestare e di diffondere il vostro pensiero senza che nessuno ve lo impedisca o vi ostacoli.

DELLA SETA. Io prendo atto che per voi laicismo significa libertà di esprimere il proprio pensiero.

DE PIETRO. Si intende, però, perfettamente che se voi siete liberi in un pensiero diverso

dal nostro, non avete perciò il diritto di affermare che quando noi difendiamo le nostre convinzioni, noi pecchiamo contro la vostra libertà, perchè, col difenderle, noi vogliamo costituire una posizione confessionale. No; questo non avete il diritto di dirlo, perchè neghereste una storia recente e sconfessereste la prova che la Democrazia cristiana vi ha dato dopo il 18 aprile.

DELLA SETA. Prendo atto dell'interpretazione.

D'INCÀ. Ma per loro laicismo significa anticlericalismo.

DE PIETRO. In questo caso, noi non dovremmo far altro che riferirci a quanto ha detto con grande garbo e lealtà l'onorevole Sanna Randaccio. Ma voi avete visto che cosa è accaduto. Lucifero non si intende con Sanna Randaccio, Sanna Randaccio si intende male con Lucifero, Scoccimarro non si intende nè con l'uno nè con l'altro; e noi dissentiamo da tutti. Nelle materie opinabili, ognuno esprime, come sa, il proprio pensiero: bisogna essere tolleranti, senza di che la discussione politica non è possibile.

Ora, l'onorevole Scoccimarro, da consumato dialettico qual'è, doveva ben venire ad una conclusione. La conclusione fu questa: non potersi assolutamente contestare la necessità di collaborare con i rappresentanti delle classi operaie, ecc. D'accordo, onorevole Scoccimarro, se lei stesso non avesse poi dato, proseguendo nel suo discorso, la prova dell'impossibilità della collaborazione. Ieri sera, incontratici nell'ascensore, mi congratulai con lei, e aggiunsi che certi metodi dialettici mi sono familiari. Molti dei vostri segreti io non li conosco; per esempio non ho scoperto quello dell'onorevole Terracini (altro formidabile dialettico) che io non so mai da dove sia entrato nell'Aula quando lo vedo sui banchi, nè da dove sia uscito quando improvvisamente sparisce. *(Ilarità)*. Ma conosco, onorevole Scoccimarro, a perfezione, un espediente che io definisco il punto critico dell'attenzione. Volete sapere in che cosa consiste? È semplice. L'onorevole Terracini, anch'egli avvocato, sa che noi, quando vogliamo pervenire a una conclusione non del tutto rispondente alle premesse, nel punto culminante del ragionamento cerchiamo di sorprendere l'attenzione degli ascoltatori.

Il mezzo è semplice: si ricorre, a mo' d'esempio, a una digressione la quale sollevi un po' lo spirito affaticato. Nell'Aula parlamentare si fa scoppiare un incidente, o si lancia un tratto di spirito, o in un altro modo qualsiasi, sì da raggiungere, per l'attenzione, quello che si chiama in fisica il punto critico: vale a dire il momento in cui, sotto l'influenza del calore, un corpo cambia il suo stato. Arrivati a questo punto, bisogna riprendere il discorso deviando insensibilmente, come nello scambio della ferrovia e proseguire rapidamente; profittando dell'attimo di smarrimento dell'attenzione, condurrete l'ascoltatore dove vorrete. Ma dovete stare attenti a non farvene scoprire: perchè se l'ascoltatore si accorgesse del giuoco, non lo riprendereste più.

L'onorevole Scoccimarro, ad un certo momento, travolto dalla foga delle sue argomentazioni, non deviò, ma addirittura deragliò, quando disse: « Se avessimo vinto noi, avremmo detto: ecco il nostro programma; chi vuole può seguirci e collaborare con noi all'attuazione ».

Per quanto distratti, non potevamo non accorgerci che la sua dichiarazione era in contrasto col fondamentale concetto del suo discorso.

La Democrazia cristiana, è stato ormai riconosciuto da tutti e autorevolmente, non ha mai voluto costituire un Governo monocolore. Nè ci pensa in questo momento. Bisogna che riconosciate l'esattezza del seguente mio postulato: il momento propizio poteva coincidere col 18 aprile, quando poteva trascinare l'ebbrezza del trionfo. Eppure la Democrazia cristiana non disse: questo è il programma; se volete, venite con noi ad attuarlo. Ma disse: vogliamo collaborare? Formiamo, dunque, un programma: ognuno porti le sue riserve nel tascapane e vediamo se è possibile procedere concordi al servizio del Paese. *(Applausi)*. Se si fosse verificata quell'altra ipotesi, affacciata dall'onorevole Scoccimarro, allora vi saprei ben dire in quale modo avreste potuto collaborare, voi della terza forza!

Signori, ho finito davvero. Voglio ancora dirvi come io compresi il significato profondo, e

amaro, delle ultime parole con le quali l'onorevole Scoccimarro chiuse la sua brillante orazione: egli disse che non ci troviamo già di fronte ad una situazione nella quale comandi o governi la Democrazia cristiana, comandi o governi una coalizione, ma di fronte ad una situazione nella quale comanda e governa un solo uomo, il Presidente del Consiglio De Gasperi. Nuovamente d'accordo con l'onorevole Lucifero, il quale rileva il piglio autoritario dell'onorevole De Gasperi, per avere dilazionato, per così dire, la soluzione definitiva della crisi. Come vi ho detto, io non dimentico una sola delle parole da quella parte pronunziate: e le parole di oggi mi ricordano che altra volta l'onorevole Scoccimarro, proprio all'inizio dei lavori parlamentari, aveva puntato il dito minaccioso contro l'onorevole De Gasperi dicendo questa testuale frase: «Non vi illudete: noi non vi lasceremo respirare!». Se lo ricorda, onorevole Presidente del Consiglio? E voi avreste portato a termine codesto vostro programma se non aveste trovato i solidi polmoni di un montanaro che non si è lasciato prendere alla gola e soffocare. *(Vivi applausi dal centro e dalla destra).*

L'onorevole De Gasperi, che non esita a definirsi perfino un povero uomo, a patto che si riconosca in lui il galantuomo, si recò un giorno dall'oculista Lucifero (*ilarità*) insieme con il Ministro Sforza: e l'oculista Lucifero trovò che il Ministro Sforza è presbite e invece l'onorevole De Gasperi è miope. Che cosa volete che vi dica? *Felix culpa* codesta sua miopia, se gli permette di camminare guardando dove poggia i piedi, il che gli fa scansare i ciottoli e gli consente di sfangarsi — secondo la plastica espressione dell'onorevole Lucifero —, laddove accade al Ministro degli esteri di vederli da lontano, ma quando si appressano non li vede più, ed inciampa nei più piccoli sassi. *Felix culpa* perchè da quattro anni codesta sua miopia gli permette di avanzare senza inciampi, nonostante che gli si voglia togliere l'aria, nonostante i sassi che ad ogni piè sospinto, purtroppo, il pover'uomo incontra, nonostante i bastoni che gli si gettano fra le gambe, ogni qual volta è possibile, e perfino in occasione di questa crisi...

Voci da sinistra. Al prossimo rimpasto ministeriale avrai un posto da Sottosegretario. Hai posto la candidatura. (*Vivi rumori dal centro destra*).

DE PIETRO. Io non credo che una cosa di questo genere possa venire da Edoardo Voccoli, che mi conosce, e appunto perciò so bene che non l'ha pronunziata. Io non voglio neanche qualificarla volgare, ma se io non fossi... (*Interruzione da sinistra*).

PROLI. Non fare il puritano.

CINGOLANI. E voi non fate gli iracondi ad ogni costo.

DE PIETRO. Voi non sapete che io non mi sento affatto ingrandito neanche da questa mia carica di senatore. Io non pongo candidature a nulla: se mai, ne pongo una sola, e questa credo avere il diritto di porla: la candidatura che mi designi alla stima dei colleghi, per il rispetto che io ho sempre dimostrato verso tutti, per l'onestà con la quale anche io pronuncio i miei discorsi. (*Applausi*). Per il resto dichiaro al Presidente del Consiglio che ritiro, fin da questo momento, tutte le candidature. (*Ilarità*).

Io comprendo quale debba essere il tormento di questi uomini che sentono la responsabilità di dedicarsi alla logorante fatica di amministrare gli uomini. Comprendo anche l'afflato degli uomini di quell'altra parte, i nostri antagonisti, alla realizzazione della società futura. Ma questi uomini sui quali incombe la responsabilità di far felici le generazioni presenti, sanno che la natura non procede per salti e che tutto è graduale: come non è violenta la natura, così non debbono essere violente le azioni degli uomini. Essi sanno che bisogna pervenire ad un miglioramento delle condizioni sociali, ma vogliono realizzarlo senza che costi il sacrificio delle generazioni che hanno affidato loro la cura della propria vita. Essi non aspirano a glorie e ad onori. A me piace piuttosto immaginarli come artefici oscuri che logorano la loro vita e l'esauriscono nella costruzione delle fondamenta delle grandi cattedrali: essi sanno che non vedranno l'opera compiuta; tuttavia non esitano a sacrificarsi perchè sono certi che un giorno l'opera sarà finita, e si offrirà all'ammirazione degli uomini, paghi di sapere che un giorno si eleveranno nei cieli le altissime guglie, e da esse si accenderanno i fari a guidare gli uomini nella faticosa strada

del loro destino. (*Vivissimi applausi dal centro e dalla destra, moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tonello. Ne ha facoltà.

TONELLO. Onorevoli colleghi, signor Presidente, io non credevo questa sera che mi toccasse la sorte di parlare come il sior Todaro nella « Bottega da caffè », perchè ho assistito con un fondo di tristezza a tutta la discussione che si è fatta, pensando che alla fine dei conti tutto si tradurrà in un nuovo voto di fiducia che il Senato darà al Governo. In realtà non avremo levato un ragno dal buco! Però anche la discussione in un organismo elevato del Paese come è il Senato può dar luogo a qualche cosa di buono. Il Paese almeno saprà, da quel poco che dei nostri lavori scrivono i giornali, che il Senato ne ha discusso, che le varie correnti del pensiero si sono agitate, che gli uomini dei diversi partiti hanno potuto esprimersi.

Voi lo sapete, io sono adesso un solitario, nel senso transitorio della parola, perchè domani io sarò in un organismo ancora socialista, in un organismo di battaglia. Sarà un'illusione; dice Scoccimarro al mio amico Romita: sei un piccolo uomo e vuoi fare un grande partito. Gli uomini prima di tutto non si misurano col metro e poi non è detto che, se le idee di Romita e dei suoi amici sono buone, queste idee non debbano scendere in altri cervelli, acquistare presuasione e forza in altre coscienze. Io risalgo alla prima alba del movimento socialista, quando erano accese e tremende le lotte, dopo lo scioglimento della prima internazionale. Io mi ricordo che allora i socialisti erano riguardati come dei traditori del proletariato Era lo stesso linguaggio di coloro che chiamano imbecilli degli uomini quando si permettono di enunciare delle idee differenti dalle loro. Credo che il Partito socialista in Italia abbia ancora da dire la sua parola definitiva e debba ancora formare gli organi più adatti, per la estrinsecazione chiara e precisa della sua azione come partito socialista.

Ho sentito il mio amico Gonzales ieri; qualcuno ha detto che non è più il Gonzales di una volta. Sarebbe lo stesso che dire che tutti noi, che abbiamo i capelli grigi, non siamo più quelli di una volta, ma la questione è che gli anni, il tempo, le esperienze della vita, hanno lasciato il loro segno nelle nostre carni e nel nostro cervello. Gonzales ha una concezione tutta sua e non rappresenta nemmeno la compagine del suo partito: rappresenta quella maggioranza, che è minoranza nel Paese, del suo partito. Egli ha enunciato una dottrina di trasformismo, se così si può dire, socialista fino agli estremi: è arrivato ad ammettere la possibilità di collaborazione con elementi, non dico reazionari, ma quasi ultra reazionari. Non credo che questo risponda proprio all'animo di Gonzales, ma la verità è che egli ha rappresentato ieri quella che era la direttiva del suo partito.

Io penso che il partito socialista di domani sarà ben diverso da quello che è il Partito socialista italiano, dal quale spontaneamente, sebbene con dolore, sono uscito. Che cosa ho rimproverato io, uscendone, al Partito socialista italiano? Ho detto: voi siete un partito che fa la politica di un altro partito, che non è il vostro, e di un partito poi che non è un partito italiano, perchè nello Stato italiano debbono essere i partiti italiani che si combattono e che espongono i loro programmi e le loro idee. È questa un'idea che può essere confutata in mille modi, finchè volete, ma è una concezione mia, perchè io voglio un Partito socialista che non rinunci a nessuna delle sue fondamentali dottrine, a nessuna delle sue fondamentali concezioni, che sia entro l'orbita marxista finchè volete, ma che non devii. Noi, se faremo un partito, faremo un partito il quale rappresenti la continuità di vita del vecchio, indipendente Partito socialista.

Quando i miei compagni che sono rimasti sull'altra sponda espongono le loro idee che cosa fanno? Ripetono quello che abbiamo ripetuto noi da trenta o quaranta anni, ripetono le stesse dottrine, pur sapendole adattare, con l'acutezza dell'ingegno e con l'acutezza della visione del domani, alle condizioni della vita nostra. Noi invece vogliamo rimanere in tutto e per tutto fedeli al socialismo; noi siamo i fedeli del socialismo e perciò creda pure, onorevole De Gasperi, che per istinto il Partito socialista unitario di domani sarà un partito di opposizione. Sarà un partito di opposizione necessariamente, prima di tutto, perchè finchè non siamo abbastanza forti per avere voce in

capitolo, non saremo tanto minchioni di andare a fare la figura del sottocoda. Estenderemo la nostra propaganda, intensificheremo la nostra azione, affacceremo i nostri problemi politici, ci faremo capire dal proletariato, faremo comprendere che noi non siamo come gli imbecilli e i servi ci vanno descrivendo. Anche i comunisti capiranno che l'avere posto la nostra divisione da loro su questi capisaldi, non è un torto che facciamo loro. Il Partito comunista ha una sua dottrina, una sua prassi, una sua logica, va avanti per la sua strada. Esso ha forti falangi di lavoratori, di autentici proletari e verrà il tempo in cui il Partito socialista si troverà accanto al Partito comunista, per combattere le sue battaglie insieme, come potremo combatterle con la parte più evoluta della borghesia. Io non ammetto che in Italia ci sia questo blocco inconfondibile di proletari da una parte e di borghesi dall'altra; sono termini che hanno una profonda elasticità nella realtà della vita italiana, quando pensiamo che la maggioranza del popolo italiano è formata dalle classi medie, dagli artigiani, da ceti che non sentono il problema della lotta di classe, così come può concepirlo la massa operaia, o i lavoratori.

Orbene, noi siamo oggi contro questo Governo per tutto il nostro passato, per tutte le nostre dottrine. Vi è qualche cosa di incompatibile tra le vostre concezioni democristiane e quelle che sono le nostre concezioni. Voi discendete per li rami da un passato di soggezione di classe, da un passato di privilegio di classe, da un passato di schiavitù, perchè uscita dalle catacombe, la chiesa di Cristo diventò soggetta, non più alle massime del suo Fondatore, ma diventò la serva di tutti i tiranni che conquistarono i popoli, di tutti i tiranni che dilaniarono le moltitudini lavoratrici.

Siamo in campo opposto. Voi avete un bel dire: il comunismo non ha più ragione d'essere, sono cose passate, ed essere anche disposti a fare un po' i socialistoidi. L'onorevole De Gasperi non starebbe male con un garofano rosso all'occhiello, perchè è di moda il socialismo. Io credo però che in fondo all'anima dei conservatori vi sia tutta la cattiveria e tutta l'antipatia verso la moltitudine dei lavoratori.

Ecco perchè non sono con voi. Personalmente sarete buoni o cattivi, come tutti gli altri uomini, come sono buoni o cattivi gli uomini dei nostri banchi. Non crediate che io pensi che solo qui ci sono i virtuosi e là i reprobi; no, anzi noi che giudichiamo gli uomini per quel che li vediamo, possiamo sbagliare, come posso avere sbagliato io ad uscire dal vecchio Partito socialista per avventurarmi, vecchio e stanco, in una vita nuova per un nuovo partito; ma io ho fede nella povera gente, nelle classi lavoratrici, perchè quando le classi lavoratrici si accorgeranno che questo che chiamiamo il progresso umano è un cammino lento e faticoso, che non ci sono le improvvisazioni da un giorno all'altro di felicità umane come le vanno dipingendo i nostri buoni amici comunisti...

SCOCCIMARRO. Sbagli.

TONELLO. ...negli Stati recentemente aggiogati e alleati alla Russia, quando si accorgeranno che questa felicità non è poi tanto reale come si vuol far vedere, quando si accorgeranno che il proletariato, per migliorare le sue condizioni, ha bisogno di un cammino lento e faticoso, ha bisogno talvolta di lacrime e di sangue, quando si accorgeranno che la borghesia che è la classe dominante e che sfrutta il proletariato, non è disposta a nulla dare se non pressata dalla volontà e dalla forza del proletariato, quando si accorgeranno che non devono più i lavoratori italiani sperare nei liberatori armati di baionette e di cannoni, ma solamente in uomini che abbiano la coscienza della libertà e dell'indipendenza del proletariato, allora soltanto torneranno e si riuniranno tutti insieme, perchè ci sono tanti ceti di classi lavoratrici che sono rimasti lontani dal movimento socialista e comunista perchè non hanno ancora questa visione precisa di quello che siamo noi socialisti e che cosa vogliamo.

Io darò il mio voto contrario all'attuale Governo De Gasperi. De Gasperi non è uomo nè migliore, nè peggiore di tutti i borghesi che ci sono in Italia; è un borghese però più pericoloso degli altri (*ilarità*) perchè è in cattiva compagnia. Adesso siete solo, onorevole De Gasperi, sul banco del Governo, ma non siete certo sempre solo quando governate. Potete fingervi solo, ma dietro di voi sapete che ci sono molti De Gasperi, anche socialisti, che vogliono esercitare il loro potere e dare sfogo alle loro ambizioni. Io sono uomo nemico di tutte le dittature

e voi non avete proprio la stoffa aperta del dittatore. Non potete averla perchè, in fondo, siete rimasto un antifascista. L'unica nota per cui sento anzi che nella democrazia cristiana c'è ancora qualcosa di buono è perchè in mezzo alle file della democrazia cristiana non ci sono tutti monarchici, non ci sono tutti agrari o industriali, ma ci sono anche degli antifascisti convinti, certamente non tutti, perchè parlo in un Senato in cui ci sono anche professori di mistica fascista. (*Ilarità dal centro*). La resistenza al fascismo l'avete certamente fatta, ma potrete resistere a lungo ad essere antifascista, onorevole De Gasperi? Non lo credo e c'è un pericolo in Italia rappresentato soprattutto dalle forze giovani. L'Italia si è liberata, ma la peste fascista è rimasta nel sangue e nel costume del popolo italiano in gran parte, malgrado gli eroismi della liberazione, malgrado lo sforzo compiuto dal popolo. La peste rimane anche senza le case di tolleranza, e si va sviluppando coltivata dall'indolenza del nostro Paese di attuare profonde riforme sociali. Se andiamo avanti così, onorevole De Gasperi, per ancora qualche anno senza sapere far niente per la povera gente, senza poter togliere la disoccupazione, senza dar pane da mangiare alla povera gente, state certi che tutte le forze più retrive della reazione, anche nelle vostre file, prenderanno forza. Bisogna che pensiate alla urgenza di un programma sociale di profonde trasformazioni nel terreno economico se volete conservare voi stessi. Quando io vedo in un Governo e negli uomini l'intenzione ferma di tradurre in realtà ciò che è l'aspirazione della collettività bisognosa, dico che questi uomini faranno il loro dovere. Dopo i recenti eccidi molti parlano di ribellione dei poveri contadini. Nella ribellione non vedete qualcosa che vi attanaglia il cuore? Questa povera gente che ha fame e che di fronte alla terra incolta dice: fate che lavorando questa terra possa avere un pezzo di pane! Ma non è questa la rivoluzione che noi sogniamo, onorevole De Gasperi, noi vogliamo che il socialismo sia l'espressione più alta di un perfezionamento tecnico nella produzione, di un elevamento delle classi lavoratrici, perchè a queste classi lavoratrici conscie della loro funzione di classi dirigenti domani dovrete dare un mondo di giustizia sociale, un mondo socialista.

Io odio la miseria. Chi spera di trarre la rivoluzione del proletariato dalla miseria si inganna. Anche se cerca di iniettare la ribellione, prima o tardi, se la miseria perdura, vedrete che la folla si accascierà e si rassegnerà alla schiavitù.

Vi è stato un uomo grande di cuore e di cervello, Achille Grandi, che aveva portato le file delle sue masse proletarie nell'unica organizzazione. Ebbene voi, attuatori di un programma di reazione, avete spezzato questa unità del proletariato nel campo sindacale. Io ho visto con orrore l'altro giorno che voi esaltavate accanto alla figura del nostro Buozzi anche la figura di colui che dette sì il proprio sangue, ma per una causa che non era nè di giustizia, nè di libertà: Fanin!

Noi sappiamo ormai quale è il vostro programma. È il programma del partito cattolico, è un programma che voi svolgete con una certa furberia sperando di arrivare allo Stato così come voi lo sognate. Ma l'Italia ha ormai in sè delle forze, le forze operaie, che potranno alle volte sbagliare strada, potranno anche essere ingannate dai loro guidatori, ma credete pure che, o tosto o tardi, ritroveranno la via della redenzione. Questa via la ritroveranno anche le falangi dei vostri « liberi lavoratori ».

Io ricordo le battaglie all'inizio di questo secolo tra i crumiri, i bianchi, ed i lavoratori rossi, come li chiamavano; ricordo gli antagonismi feroci; ma ricordo anche come un po' per volta il sentimento della solidarietà di classe ebbe il sopravvento e ci fu l'unione. Voi avete creduto di spezzarla questa unione con lo spezzare i sindacati, ma vedrete che verrà il giorno in cui i sindacati ritroveranno ancora la loro strada ed il proletariato ritornerà unito contro di voi che lo avete diviso e contro la borghesia nell'interesse della quale voi agite.

Per spezzare l'unione voi siete ricorsi allo specioso argomento della distribuzione del lavoro con criteri di giustizia, avete trovato che in certi uffici di lavoro dei sindacati non si distribuiva il lavoro con giustizia, che si usavano dei privilegi per coloro che appartenevano ad un dato partito, avete forse racimolato qualche episodio separato e vi siete accinti a formare voi gli uffici del lavoro. Io balzai su sdegnoso qui in questa Aula e dissi

allora: badate che questo è il principio del disgregamento del proletariato, qui si vuole tradire il proletariato, si vuole togliergli l'unica forza che ha, si vuole impedirgli di poter liberamente disporre delle forze del sindacato!

Voi tutto ciò faceste, dilazionaste un poco a destra ed un poco a sinistra le vostre perfide deliberazioni ed infine è morta anche l'idea cui aveva acceduto perfino la mente di De Gasperi, quella cioè dei Consigli di fabbrica. Chi ne parla più dei Consigli di fabbrica? Noi vediamo che le crisi industriali si aggravano nel nostro Paese. Se avessimo dei Consigli di fabbrica potremmo approfondire meglio i problemi, potremmo anche meglio studiare il perchè di questa crisi tremenda che si va delineando nel Paese.

Il vostro programma voi lo avete ed è contro la classe operaia; sì avete fatto qualche cosa, ma, a vantaggio della classe operaia cosa avete fatto? Vedo anche adesso che avete stabilito le tariffe con le quali si pagherà la terra ai proprietari in Calabria. Ma cosa volete pagare? Se volete osservare il sacro diritto della proprietà privata... allora non avete che il manganello di Scelba, poichè tutto quello che la classe operaia deve conquistarsi non è nella legge, ma fuori di essa! Avete capito? Tutte le vostre leggi, tutti i vostri codici, tutti i vostri atteggiamenti politici, sono contro gli interessi della classe lavoratrice! Se non modificate le leggi ed i vostri atteggiamenti come potete pretendere che i lavoratori vi rispettino? Vi lamentate che il popolo non abbia fiducia nel suo Governo; certo vi sono anche molti contadini « pelati » fino all'osso che hanno fiducia nel Governo. Ma non è detto che siano tutti così stupidi da non capire i loro interessi. Una democrazia regge in quanto ha un Governo che è l'espressione della volontà e della fiducia di un popolo, dei cittadini, anche di quelli che non la pensano come gli uomini che stanno al Governo. Ma voi quando avete avuto questa fiducia? Voi parlate sempre della ultima vittoria del 18 aprile. Io allora sono vissuto nel fronte, ho partecipato alle sue battaglie e conosco le circostanze che hanno determinato la vostra maggioranza, che d'altra parte non intendo contestarvi, perchè effettivamente una maggioranza l'avete. Ma nulla è duraturo, colleghi della Democrazia cristiana. In altri tempi voi avevate più forza di quanta non ne abbiate adesso. Voi vi credete dei falsi forti perchè per avere la vera forza bisogna dimostrarla con i fatti e voi nel campo dell'economia, nel campo sociale, siete degli inetti, dei reazionari e niente altro.

Onorevole De Gasperi, non mi curo della vostra crisi, che per me non ha un importante significato. Voi fate come volete. Mandate via i Ministri, domani potete cambiarne altri. Potete nominarne altri e così via. Ricordate Benito Mussolini? Faceva sempre così: c'è stato un tempo che aveva sei, sette portafogli che non sapeva più neanche dove mettere. *(Ilarità)*. Quando c'è un Governo come questo, che ci sia un Ministro o che non ci sia è la stessa cosa poichè quello che manda avanti la « baracca » è la burocrazia, sono i fili della burocrazia che stringono tutto. Voi avete la illusione di governare, ma non governate, perchè non avete mai saputo affrontare i problemi del Paese e forse non li affronterete mai.

Vedete, adesso avremo l'Anno Santo. Peccato che non ci sia allo studio un'altra legge per fare anche una riforma della morale oltre quella relativa alla abolizione delle case di tolleranza! E speriamo pure che non abbiate messo avanti altri ammennicoli per fare il partito della purificazione cristiana. Così non si va avanti. Faremo un partito socialista nuovo, unitario, col programma socialista, così come fu enunciato dal mio amico Giua. Lo faremo senza le illusioni, senza le intemperanze degli altri partiti, lo faremo non perchè abbiamo delle pregiudiziali antigovernative, perchè queste le abbiamo superate. Questo superamento c'è costato anche del dolore nel passato: per esempio, nel 1919, insieme con Filippo Turati, si prospettò la necessità di partecipare al Governo del Paese. Avevamo allora 156 deputati alla Camera; se avessimo partecipato al Governo, forse il fascismo non avrebbe trionfato. Quando noi avremo una forza tale da poter determinare la salvezza del nostro Paese, allora avremo il Governo. Ma fare da portamoccoli, no, mai, mai.

A proposito di laicismo, svalutate finchè volete questa parola. Laicismo, cosa superata, voi dite, stupidaggini dell'anticlericalismo. La

verità è che noi siamo sempre stati per il laicismo, inteso nella stessa maniera, nel senso, cioè, che nessun vincolo religioso e politico possa costituire un dogma per il quale i cittadini non abbiano il diritto di combattere le loro battaglie ed affermare le loro idee. Un uomo che è positivista, che è materialista, che è ateo, anche se è un uomo di scienza e di cuore, se è un educatore nel senso alto della parola, non può insegnare perchè gli è proibito! C'è infatti un patto che è diventato patto costituzionale per volontà vostra. *(Indica l'estrema sinistra).* Perchè? Noi accettiamo la Costituzione, ma continuiamo nella nostra battaglia in cui speriamo che in un prossimo avvenire saranno al nostro fianco anche i comunisti e non faranno più la porcheria che hanno fatto l'altra volta. Sì, sì, perchè dobbiamo tacere? In politica non si tace niente; è stato un errore grave. Scommetto che tutti i comunisti adesso, se avessero saputo, che avrebbero avuto quella bella riconoscenza da voialtri, non vi avrebbero dato più il loro voto, nemmeno Scoccimarro. Ora io riaffermo i princìpi del mio partito. Dico che voto contro di voi e chiamo a raccolta tutti gli italiani di buona volontà perchè deve formarsi un grande partito contro la Democrazia cristiana, per lo Stato laico, per la libertà e per il socialismo. *(Applausi. Commenti).*

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione, riservando la parola all'ultimo iscritto, senatore Benedetti Tullio e al Presidente del Consiglio dei Ministri.

Rinvio a martedì prossimo il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MERLIN ANGELINA, *segretario:*

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere il criterio seguito nel riparto delle spese previste dagli articoli 1, 2 e 3 della legge 12 luglio 1949, n. 460. Su uno stanziamento totale di quattro miliardi e 250 milioni per la Sicilia solo trenta milioni sono stati assegnati alla provincia di Enna, che è la meno progredita dell'isola e difetta di edilizia stradale, opere idrauliche e strade. (981).

ROMANO Antonio.

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non si ritenga opportuno ed equo, dopo aver concesso l'ammissione nel ruolo ai professori che insegnarono nelle isole dello Egeo per tre anni, fare uguale trattamento ai professori insegnanti all'Estero con più di tre anni di servizio, i quali non poterono ultimare il quinquennio per essere stati richiamati dalle loro sedi per gli eventi bellici. (982).

ROMANO Antonio.

Al Ministro dell'interno, per conoscere se corrisponde a verità la notizia data dal giornale « Il Messaggero » del giorno 24 corrente, secondo la quale in Bologna un funzionario di quella Questura avrebbe costretto due mussulmani stranieri ad ingurgitare carne di maiale per obbligarli a confessarsi autori di un tentato furto.

Nel deprecabile caso che la notizia risponda in tutto, o in parte, a verità, i sottoscritti chiedono quali provvedimenti disciplinari il Ministro intenda adottare a carico di quel funzionario, il quale con un atto inconsulto di pessimo gusto oltre ad offendere il sentimento religioso dei due stranieri, avrebbe dato prova di assenza assoluta di sensibilità politica offrendo facile pretesto ai detrattori dell'Italia per sfuttare contro di noi un fatto del genere che offende fra l'altro l'altissima tradizione di alta civiltà, di rispetto delle religioni, di senso di umanità, di spirito di obiettiva giustizia, di saggezza amministrativa e di capacità politica che la gran massa dei funzionari italiani ebbe a creare in tutti i paesi dove per decenni svolse opera di coloniale civilizzazione (983).

CERICA, CINGOLANI.

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta.

Al Ministro dell'interno, per sapere se non ritenga opportuno, nell'interesse delle Amministrazioni ospedaliere che ne risultano gravemente danneggiate, ovviare alle contrastanti

disposizioni contenute nel decreto legislativo del 5 gennaio 1948, n. 36 (Nuove norme nella riscossione delle rette di spedalità) e nel successivo marconigramma circolare del 22 giugno 1949, n. 25900 A. S.

Si verifica infatti con frequenza che i Comuni, uniformandosi alla citata legge, rifiutano di pagare direttamente le spedalità e gli ospedali non possono rivalersi con i Comuni perchè la circolare ministeriale non ha abrogato la legge.

Ne consegue che può ritenersi necessario rendersi promotori di una proposta di modifica o di revoca della legge suddetta e di chiarire le precise finalità che hanno provocato la circolare ministeriale ad essa legge praticamente contrastante. (859).

PAZZAGLI, GERVASI, CASADEI.

Al Presidente del Consiglio dei Ministri ed al Ministro dei lavori pubblici, per denunciare ancora una volta le gravi ripercussioni della forzata sospensione dell'attività ricostruttiva dell'U.N.R.R.A.-Casas in Friuli, sospensione che data ormai da un semestre; e per sapere quando il Governo intenda assolvere gli obblighi dello Stato verso tale benefica istituzione, pagando almeno una parte dei 120 milioni di cui essa è creditrice verso l'Ufficio del Genio civile di Udine, e mettendola così in grado di riprendere il suo fecondo lavoro. (860).

GORTANI, FANTONI, TESSITORI.

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere il pensiero del Governo e invocare solleciti provvedimenti in relazione al fatto che da più mesi, presso il Provveditorato alle opere pubbliche di Venezia, i fondi per la concessione dei premi di incoraggiamento per nuove costruzioni edilizie sono interamente esauriti, cosicchè centinaia di domande degli aventi diritto giacciono da vari mesi presso quegli uffici senza che sia possibile darvi evasione, rendendo così inoperanti le provvidenze di legge, con pregiudizio dell'autorità statale e dello spirito di iniziativa dei lavoratori. (861).

GORTANI, FANTONI, TESSITORI.

Ai Ministri della difesa e degli affari esteri: se non credano di dare qualche precisa notizia circa la parte dei nostri prigionieri in Russia, a complemento di quelle date a suo tempo da altro dei suoi predecessori all'Assemblea Costituente; e ciò per impedire che si diffondano sui giornali informazioni incontrollabili. (862).

GASPAROTTO.

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se e quali provvedimenti d'urgenza siano stati presi, anche in relazione a precedente interrogazione ed alle vivissime premure di quella amministrazione comunale, per la continuazione dei lavori di ricostruzione del ponte sulla Stura a Cherasco (Cuneo), che sono stati sospesi da diversi mesi per una contestazione tra l'impresa e l'amministrazione appaltante. (863).

BUBBIO.

PRESIDENTE. Domani seduta pubblica, alle ore 10, col seguente ordine del giorno:

Interrogazioni.

La seduta è tolta (ore 20,30).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti